

ACCADEMIA DEI CONCORDI  
DI ROVIGO



n. 25 - ottobre 2012

---







ACCADEMIA DEI CONCORDI  
DI ROVIGO

# *Acta Concordium*

n. 25 - ottobre 2012



ROVIGO  
PRESSO LA SEDE DELLA ACCADEMIA

La presente pubblicazione è realizzata  
grazie al sostegno di



«Acta Concordium» - n. 25 - Supplemento a «Concordi», n. 4/2012

**CONCORDI - TRIMESTRALE DEI CONCORDI DI ROVIGO**

Autorizzazione Tribunale di Rovigo N° 3766 10/92 R.Stampa

Proprietario: Fondazione Concordi

Editore: Accademia dei Concordi

Redazione: Enrico Zerbinati

Direttore responsabile: Anna De Pascalis

Realizzazione grafica: Nicola Artosi

Stampa: Sit S.r.l - Società Industrie Tipolitografiche - Dosson di Casier (TV)

© Accademia dei Concordi - Piazza Vittorio Emanuele II, 14 - 45100 Rovigo

Tel. 0425.27991 - Fax 0425.27993 - Web [www.concordi.it](http://www.concordi.it)

ISSN 1121-8568

## INDICE

ANDREA RINALDO, Dirk Naudè o dell'immortalità (Servabo) . . . . .	Pag.	7
LUIGI COSTATO, Dai giacobini ai democristiani: la proprietà della terra . . . . .	»	25
ANTONELLO NAVE, A un passo dal volo. Pasquale Cordenons professore del Celio e pioniere dell'aeronautica . . . .	»	37
ENRICO ZERBINATI, I fondi neri di papa Paolo V, la gestione finanziaria di papa Gregorio XV e il debito pubblico italiano . . . . .	»	47



# DIRK NAUDÈ O DELL'IMMORTALITÀ (SERVABO)

Andrea Rinaldo

## SOMMARIO

La nota intende onorare la memoria di un grande rodigino di elezione, immaturamente scomparso. Esamina il portato e gli echi del suo lavoro, tuttora notevoli, e propone alcuni ricordi personali, storicizzati come possibile a un idraulico.

1. «Io faccio Naudè»; «No, oggi lo faccio io perché tu lo hai fatto ieri»<sup>1</sup>. Dirk Naudè, giocatore sudafricano di straordinario talento, taglia fisica e aggressiva disposizione al gioco, era nato a Bothaville (*nomen omen*) il 23 gennaio 1953. Si era formato nella famosa scuola di rugby di Stellenbosch e aveva giocato con la gloriosa Rugby Rovigo (dal 1975 al 1981) con cui ha vinto due scudetti, nel '75-76 e nel '78-79. Solo a Rovigo, in Italia, e probabilmente solo nelle temperie culturali degli anni '70, l'adorazione per un campione si poteva rapportare così a uno sportivo non-calciatore (fig. 1).

È morto il 16 gennaio 2010, a soli 57 anni, abbattuto da un attacco cardiaco come da una fucilata (*poeta cecinit*), mentre faceva una passeggiata a Città del Capo con un amico. La notizia è arrivata la sera<sup>2</sup> e mi ha toccato da vicino, per le ragioni che racconto qui, spingendomi a queste riflessioni sulla conservazione del ricordo, sullo *Zeitgeist* e sull'immortalità per credito sportivo – eventualmente estendibile al senso della vita. Infatti, tra i vecchi rugbisti:

---

<sup>1</sup> La citazione è vera, l'ho presa da <http://rugby1823.blogosfere.it> (tal Michele, 17 gennaio 2010). Quando i ragazzini a Rovigo giocavano fra di loro per strada, non giocavano a calcio ma a rugby e la pratica della emulazione e della impersonificazione non si faceva con Rivera o Pelè, ma con le stelle della pallaovale dello squadrone rodigino dei tempi. Non faccio fatica a crederlo, sia per la religiosa passione per il gioco del rugby che solo Rovigo ha in Italia (similmente al Midi francese o alla Nuova Zelanda intera), sia per la personalità del giocatore, un vero idolo, che ha giocato a Rovigo i sei anni centrali della sua attività sportiva lasciando un ricordo indelebile.

<sup>2</sup> Con una telefonata di Ivan Malfatto, giornalista rodigino del *Gazzettino* specializzato in rugby e storia dello sport.

«(...) pochi resistono alla tentazione di voltarsi indietro nel desiderio di restituire alle cose una durata che di per sé non hanno. Quel che fa impressione, indulgendo a questa debolezza, è l'incredibile brevità del ciclo»<sup>3</sup>.

Animale insieme clanico e totemico, diversamente da tutti i grandi giocatori che negli anni '70 pure popolavano il *demi-monde* rugbistico italiano<sup>4</sup>, Dirk Naudè ha dedicato alla Rugby Rovigo la sua *Glanzperiode* sportiva, non gli esordi o il crepuscolo come tutti gli altri giocatori del suo calibro. Ho giocato diverse volte contro di lui, in opposizione a lui medesimo nella *touche* (la rimessa laterale<sup>5</sup>), in diversi incontri Petrarca-Rovigo (l'unica vera partita, per la nostra generazione); e viceversa insieme a lui (nel reparto detto delle seconde linee, che sono due e strettamente legate in occasione delle mischie ordinate) in una memorabile occasione (la partita del XV del Presidente<sup>6</sup>

---

<sup>3</sup> L. PINTOR, *Servabo. Memorie di fine secolo*, Bollati Boringhieri, Torino 1991, p. 89.

<sup>4</sup> Lo facevano autentiche primedonne ai tempi del dilettantismo metamorfico degli anni '70-'80, nella stagione non occupata nell'altro emisfero e dal calendario internazionale. Si poteva fare, prima dei contratti (il vincolo volontario con una società, nel frattempo diventata la regola). Così ai miei tempi, e per qualche tempo anche dopo, giocarono nel campionato italiano alcuni tra i giocatori più forti al mondo del tempo, per citarne alcuni: Martinus Theuns Stofberg (Petrarca Padova) e Naas Botha, Nick Mallett e Gert Smal (Rugby Rovigo) dagli Springboks del Sud Africa; e ancora le seconde linee Andy Haden e Mark Oliver (Rugby Roma) dagli All Blacks della Nuova Zelanda; David Campese (Petrarca Padova, poi Milan e poi, in *articulo mortis* di carriera ancora Petrarca come «straniero di coppa» per un breve periodo) e Michael Linagh (Benetton Treviso) dagli Wallabies australiani. Questi ultimi fecero in tempo a vincere un Campionato del mondo, il secondo mai disputato, in Gran Bretagna nel 1991, e Campese – se ricordo bene – fu nominato miglior giocatore del Torneo.

<sup>5</sup> Importante fase del gioco di conquista della palla, necessarissima per attaccare. Diversamente dal gioco del calcio, in cui si è in fuorigioco oltre l'ultimo uomo, nel rugby non si può giocare quando ci si trovi oltre la linea immaginaria parallela alla linea di meta che passa per la palla. L'evoluzione nel tempo delle regole e della organizzazione delle *touches* (*line-outs* nella lingua madre del gioco) meriterebbe una notevole escrescenza a parte (e.g. Rowling sul Quidditch).

<sup>6</sup> La nazionale italiana rinforzata da tre stranieri, battezzata come Selezione Nazionale.

contro una leggenda rugbistica, gli All Blacks neozelandesi, il 22 ottobre 1977 a Padova). Compagni di reparto in seconda linea in occasione di partite memorabili significa spesso un legame profondo, non forse solo di amicizia in senso tradizionale ma anche di solidarietà da reduci, poco spiegabile con schemi banali<sup>7</sup>.

Mi sembrava allora (e anche adesso) francamente incredibile immaginare che i selezionatori sudafricani avessero a disposizione seconde linee migliori e non lo abbiano mai considerato per la Nazionale, pur se il fratello Tiny ha vestito la maglia degli Springboks 16 volte. Peraltro, se si considera che il



Fig. 1 - 27 agosto 1978: la Rugby Sanson Rovigo incontra in amichevole pre-campionato il Treviso a Fiesso Umbertiano (Ro). Nella foto da sinistra. Andries Coetzer (flanker sudafricano della Sanson Rovigo), il padre di Coetzer, Carwyn James (leggendaro allenatore della Sanson Rovigo), Pier Luigi Franco (presidente G. S. Volpe Rugby Fiesso) e Dirk Naudè.

---

<sup>7</sup> In effetti l'amicizia fra compagni di reparto nel rugby usualmente dura tutta la vita. Così è stato per me. Ancora oggi l'affetto, la consuetudine e la considerazione per Simone Brevigliero, Mario Piovan o Lucio Boccaletto, con cui ho a lungo giocato nel Petrarca Rugby negli anni '70, lo testimoniano. Ancora oggi lo Sceriffo, soprannome di Brevigliero *ab immemorabili*, mi saluta con un «Buongiorno, numero 4». Lui è, naturalmente, il numero 5.

Sud Africa ha vinto due volte la Coppa del Mondo potremmo immaginare che ce ne fossero di piú forti e forse farcene una ragione. Io credo, invece, che la ragione abbia a che fare con il disordine assoluto della sua vita che doveva anche allora essere maltollerato da dirigenti professionali che il Sudafrica doveva già avere al tempo<sup>8</sup>. Anzi, lo spero: vorrei intensamente che fosse vero per lui quel che si disse altrove:

«Col passare degli anni mi sono visto diventare un ambizioso di svantaggi sociali. Sto in agguato, fiuto, vado in caccia, appena ho la possibilità di rompere un rapporto, di perdere una conoscenza influente. E forse così finirò per farmi una posizione»<sup>9</sup>

(immortale, appunto). Così in uno dei libri di Julio Ramon Ribeyro qualcuno domanda al protagonista «Non ti preoccupa scrivere da trent'anni e aver raggiunto una fama così minuscola?» e la risposta è: «Mi piacerebbe scrivere per altri trent'anni per essere completamente sconosciuto». La vera cifra dell'immortalità va ricercata nei modi perseguiti per evitarla. Di Naudè, paradigma ed esempio notevole di sproporzione fra potenza e atti pur in compresenza di atti notevolissimi, sentiremo acutamente una mancanza che «sarà ancora, dopo lungo volgere d'anni, una recente sciagura»<sup>10</sup>, come questa breve e inadeguata commemorazione propone.

---

<sup>8</sup> La mia esperienza diretta di giocatori internazionali nel ruolo non è straordinaria, ma nemmeno del tutto trascurabile. Per esempio, ho giocato in opposizione diretta ad Alan Martin, seconda linea titolare del Galles che allora vinceva il 5 Nazioni con rumorosissimi Grandi Slam, nell'incontro non-cap contro l'Aberavon a Swansea nel 1976. Nemmeno parente di Naudè per forza, intensità e pressione anche psicologica sui suoi diretti avversari. Dissi allora che ci volevano dieci di quelli per farne uno, di Naudè. D'altra parte, nella Partita contro gli All Blacks di cui parlo in seguito Dirk mise in croce Andy Haden, considerata la più forte seconda linea al mondo di allora – come ricordato anche recentemente da Antonio Liviero (*Il Gazzettino*, 25 gennaio 2010, p. 29). O almeno mi sembra: come ricordo nel testo, non ho alcuna pretesa di esattezza nelle citazioni. Rivendico, come fa Rossana Rossanda nel suo straordinario *La ragazza del secolo scorso* (Einaudi, Torino 2008), il diritto al ricordo così com'è senza verifiche di sorta.

<sup>9</sup> K. KRAUS, *Detti e contraddetti*, Adelphi (IV edizione), Milano 2009, p. 170.

<sup>10</sup> D. TURAZZA, *Commemorazione di Pietro Paleocapa (1788-1869)*, in *Commemorazioni dei Soci Effettivi 1843-2010*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti (a cura di Michela Marangoni), Venezia 2012, p. 195.

2. Nei necrologi e nelle commemorazioni, talora si rasenta il ridicolo nel vantare le doti del morto («È morto il gigante buono»). Io confesso, invece, una certa inclinazione per l'oratoria *laudativa* cui competeva sia la *laudatio* che la *vetuperatio*<sup>11</sup> dove si diceva ciò che si pensa veramente. Perché di sicuro Dirk Naudè era un gigante (2.05 m per 115 kg di peso, dichiarati – io credo inattendibilmente e comunque variabili – a inizio stagione). Mercè anche la vita non proprio regolata che faceva, sarà pesato a tratti almeno 140 kg), ma buono, per Dio, non lo era neanche per sbaglio. Non era *mentsch*. Come il lupo secondo Alberto Magno, *non deponit odium* e dunque non era domesticabile ma «*audax*» e «*dolosus*». Era questo che ne faceva un giocatore assolutamente straordinario. Era, appunto, aggressivo in modo indescrivibile (Carwin James<sup>12</sup> lo chiamava «l'animale» e intendeva con ciò, ovviamente, il massimo dei complimenti; di certo nel bestiario di Aberdeen o nella Bibbia di Floreffe dovrebbe esserci qualche animale antropomorfo che lo ricorda<sup>13</sup>), forte come non era dato vedere ai tempi, fuori dimensione per le taglie fisiche di allora, di personalità spiccatissima e una vera percepibile presenza in campo e fuori. Se avesse solo provato a fare vita da atleta, o ad

---

<sup>11</sup> Tuttavia, osserva Manlio Pastore Stocchi (nella presentazione del volume delle commemorazioni dell'Istituto Veneto di SS.LL.AA.) citando Quintiliano, il nome le venne «dalla inflessione più benigna, che era poi quella che sola aveva corso quando a panegirici ed eulogi *de mortuis* si imponesse la regola del *nihil nisi bonum*».

<sup>12</sup> Carwin James (Cefneithin, 1929 – Amsterdam, 1983) è stato giocatore e allenatore gallese, famoso soprattutto per gli straordinari successi raggiunti come allenatore con il Llanelli e i British Lions. Dal 1977 al 1980 allenò la Rugby Rovigo, vincendo uno scudetto. Nell'ottobre 1977, allenò la selezione italiana detta XV del Presidente che incontrò gli All Blacks neozelandesi a Padova (primo storico incontro fra una squadra italiana e i Maestri neozelandesi, leggenda sportiva dei primi del '900) nella quale giocò Dirk Naudè.

<sup>13</sup> Non saprei dire se nel «Bestiario di Cristo» o nel «Bestiario di Satana» stiano rugbisti celebri, del passato – impreziositi dalla leggenda – o del presente. Forse sì. Per esempio, credo che ogni appassionato abbia notato che Martin Johnson (capitano dell'Inghilterra campione del mondo nel 2003 e poi suo allenatore alla coppa del mondo del 2011) assomiglia a un narvalo. Immagino sia meno noto che Bill Beaumont, gran giocatore dell'Inghilterra del passato e ora suo dirigente di punta, sembra il cammello ricciuto che Tintoretto ha dipinto nel “trafugamento del corpo di San Marco” la tela delle Gallerie dell'Accademia (ca. 1562). Almeno quando aveva le basette e placcava talmente duro che si vendettero diverse migliaia di cassette di suoi 99 placcaggi storici.

alimentarsi in modo sensato magari riducendo il vino o la birra (non voglio neanche pensare agli integratori alimentari di oggi), non ci sarebbero stati rivali, e a lungo.

Si parla ancora (*ferunt fabulae*) della Fiat 600 con cui circolavano per Rovigo lui e Os Wiese, giocatore pure sudafricano e ancora più ingombrante in larghezza: sembravano usciti dalle descrizioni del *Liber monstrorum* medioevale (secondo Gherardo Ortalli<sup>14</sup>, la prima opera che ci proponga una visione ostile delle razze mostruose). Animali decisamente non domesticabili, contro la cui raffigurazione avrebbe protestato Bernardo, Abate di Clairvaux: singolarità, eccezioni, antropomorfi ma non umani, *muliebria oblectamenta*. Alla poveretta (la 600, intendo) erano stati tolti i sedili anteriori per farceli stare fisicamente. Io posso testimoniare di averli visti davvero. Leggendaria, ma attendibile per testimonianza del Narratore, era ad esempio la disposizione agli stravizi, un carattere comune a molti dei giocatori di allora – che, per la parte di cui potevo essere testimone, si riferiva al bere, in specie la domenica dopo la partita. Se dovessi scegliere una letteratura non encomiastica che alluda appropriatamente ai legami e alla vita dei giocatori di rugby del tempo, sceglierei *Tortilla Flat* («*Pian de la Tortilla*») del 1935 di John Steinbeck. Il libro descrive, con humour e acutezza, la vita di un gruppo di *paisanos* californiani che prendevano di striscio i grandi temi sociali della società di allora vivendo alla giornata, godendosi la vita e soprattutto il vino. Il parallelo con Steinbeck è anche fatto con le lingue del tempo, quell'italiano venato di dialetto e forte inflessione *afrikaans* ricorda l'inglese con accento paisano, la mescolanza di spagnolo, indiano, messicano e sangue caucasico assortito che pervade la prosa di Steinbeck – e che bene si attaglia allo strano magma di *Afrikaans*, inglese stentato *either-way* e dialetto veneto dei terzi tempi di allora. Quelle ubbriacature che stordiscono, quelle amicizie leali e facili alla lacrima, quel gusto della trasgressione nel più completo disprezzo delle convenzioni sociali, quel vivere alla giornata mi ricordano da vicino le serate e la *cameraderie* del tempo. Danny, Jesus Maria, Pablo, Pilon: non sono forse le storie degli zingari rugbisti del tempo? (così lo *Zeitgeist*, appunto). Danny muore cadendo in un dirupo, e ci ricorda chi come Dirk muore giovane – noi siamo gli amici che se ne vanno, soli («*no two walk away together*») dopo il funerale, dopo che la sua casa è andata a fuoco. La metafora della sua, e della nostra, giovinezza.

---

<sup>14</sup> G. ORTALLI, *Lupi genti culture. Uomo e ambiente nel medioevo*, Einaudi, Torino 1997.

E se i compari di Steinbeck sono stati confrontati con i Cavalieri della Tavola rotonda di Re Artù, non si potrà a maggior ragione dirsi di una vera somiglianza con i rugbisti di allora? Gli aneddoti su questi Cavalieri si sprecano, e sono altrettanto leggendari. Le nebbie di Rovigo, che a quei tempi (i miei) erano tanto fitte da far impallidire di sicuro Camelot. Succedeva talora di non vedere assolutamente niente (sembriamo tutti noi epigoni dei reduci – quelle di una volta, quelle sí erano guerre!), e se la strada era di campagna si perdeva facilmente il filo. C’era una volta una sera d’inverno a Rovigo: si racconta che la squadra dovesse andare a cena in campagna da Checchinato (padre). Tanta era la nebbia che Angelo (*Banana*) Visentin – mediano di mischia e forse Capitano rodigino già allora, che aveva già moglie anche in questo distinguendosi per serietà – era scivolato in un fosso con la sua Fiat 500: per invisibilità della strada e non per sregolatezza o eccessi, cosa oggi incomprensibile ma ovvia per chi ha almeno cinquant’anni ed è passato da quelle parti d’inverno (ci vorrebbe una pagina di Parise su «*un giorno di gelido inverno*»)<sup>15</sup>. La macchina che seguiva era la famosa 600 modificata. Naudè e Wiese smontarono e con dolcezza presero la 500 e, a mani, la rimisero sulla strada in dieci secondi. La leggenda dice anche: senza sforzo apparente.

3. A (s)proposito: sono (ancora, credo) alto 190 cm, al tempo pesavo 110 kg ed ero atletico. In un esercizio da farsi insieme a lui, progettato da Carwyn James (durante l’intensa e preoccupata settimana di preparazione alla partita del XV del Presidente contro gli All Blacks neozelandesi, A.D. 1977), io avrei dovuto prenderlo da dietro e girarlo: era perfino difficile cingerlo, figuriamoci girarlo. Disgraziatamente, toccava poi a lui fare lo stesso: così posso testimoniare la sensazione di essere in un pianeta dotato di gravità ridotta. Ero, per così dire, tascabile – mi agitava per aria senza sforzo, come uno shaker. Non ricordo cosa gli ho detto atterrando, ma l’ho fatto ridere e poi gli ho offerto una birra. Credo da allora di capire come certe simbiosi nel mondo animale si possano formare: come il Leviatano che permette al pesce pulitore di infilarsi fra i suoi fanoni, come il bue e la sua mosca cocchiera, così certi uccelli parassiti e i mammoth pelosi co-

---

<sup>15</sup> Prego il lettore di prendere nota: Goffredo Parise e non Sergio Parise, gran giocatore attuale capitano della Nazionale, pur se, da quanto è *articulate* in campo e nel parlare, suppongo scriva anche bene.

evolvevano nel Nord America di 15 milioni di anni fa – spariti i secondi, si sono estinti anche i primi. Come disse Pablo Picasso uscendo dalle grotte di Lascaux, siamo tutti epigoni.

In questo sport straordinario, il vincolo di sangue è imprescindibile, come spesso accade negli sport di contatto (probabilmente come riflesso genetico delle battaglie per la sopravvivenza). Sangue versato, si intende, come in un rito Navajo (quelli di Tex Willer, comune riferimento culturale rugbistico). Similmente, non si deve intendere come risentimento duraturo quello legato al *proprio* sangue versato. Isidoro (Doro) Quaglio e Lucio Boccaletto (figure leggendarie di guerrieri: rodigino, il primo, e petrarchino, il secondo) si sono adorati fino alla recente scomparsa di Doro (che ricordo con affetto e rimpianto) a dispetto di reciproche cruentissime violenze in campo *comme il faut*. Altrove to Luise<sup>16</sup>, altra leggenda del rugby padovano e italiano, fu colpito da un calcio in testa che richiese un centinaio di punti di sutura (cito a memoria) senza che si ingenerasse odio per l'attentatore, quasi fosse espiazione necessaria *ad Parnassum*. L'irrelevanza del sangue che scorre copioso era la norma e distintiva del carattere del rugbista: oggi vietata per ragioni igienico-sanitarie, non mediche (l'arbitro ferma il gioco, e il giocatore sanguinante può essere sostituito temporaneamente e ricucito in tempo reale: unico caso ammesso, tra l'altro origine di curiose furbizie<sup>17</sup>). *Si parva licet*, ricordo che una volta, intorno a una *touche* del Derby, presi un *wagon-lit* proprio dalle manone di Naudè – si dorme in viaggio e ci si sveglia all'arrivo come diceva Guareschi. Non credo cercasse me – contavo piuttosto sul salto e sulla corsa che sull'intimidazione (francamente inutile in una squadra rugosa come il mio Petrarca di quei tempi d'oro) – e distratto dal gioco non ho visto arrivare il colpo. Si usava, in quei tempi preistorici, il rito collettivo dell'intimidazione preventiva o della vendetta generica (le colpe collettive, esecrate in tempi recenti), generalmente affidato a colpi dati a caso, “chi prendo, prendo”. Il rito, che si innescava a partire da sintomi di sovr eccitazione collettiva insondabili, legati forse a fattori psicologici di cui trovo traccia nei moderni studi sulle dinamiche del comportamento collettivo

---

<sup>16</sup> Roberto Luise, secondo di quattro fratelli rugbisti, fu per 16 anni capitano del Petrarca Padova.

<sup>17</sup> La sostituzione tattica temporanea di un giocatore per finto sangue è diventata famosa dopo la scoperta di un caso eclatante che ha causato pesanti squalifiche per la squadra inglese degli Harlequins.

in gruppi di animali<sup>18</sup>, o ambientali (allora la folla talora partecipava<sup>19</sup>), innescava generalmente la *bagarre* di cui tratta a lungo l'encomiastica. Il risveglio era affidato ai sali del massaggiatore (come si chiamava allora) e al parere tecnico del dottore («*No ti g a un casso*»). E cos , sanguinante e gonfio con un labbro superiore che toccava il naso (e moderatamente confuso, fortuna

---

<sup>18</sup> I. COUZIN, *Collective minds*, «Nature», 445, 715, 2007. Nel 1905 il naturalista Edmund Selous, meticoloso osservatore del comportamento degli uccelli, scrisse della sua meraviglia nell'osservare la rimarchevole sincronia che caratterizza il comportamento collettivo dei componenti (in quel caso, migliaia di stornelli) in uno stormo in movimento, e la coerenza del coordinamento nel loro moto collettivo. Conclude, come ricorda Couzin, che doveva esistere una connettivit  di qualche tipo fra le menti individuali dei componenti dello stormo, una specie di pensiero collettivo che emergeva nel contrarsi e allungarsi del corpo dello stormo, nella coesione che si rinforza o va rarefacendosi (visivamente descritta dal colore, la misura della densit  variabile con la distanza relative fra i componenti del gruppo). In molte delle strutture dei gruppi che osserviamo in natura (fra cui gli sport di squadra, non solo stormi di uccelli, sciami di insetti come le locuste, vortici di pesci o pipistrelli), ciascun individuo aggiusta il suo comportamento in risposta a quello dei propri vicini: gli attori individuali di un comportamento collettivo insieme generano (e sono influenzati da) il contesto sociale. Come le interazioni sociali influenzano il modo in cui organismi viventi (animali o rugbisti) acquisiscono e processano informazione, cos  la sopravvivenza/vittoria dipendono da come i comportamenti individuali regolano quelli collettivi. Informazioni vitali come la presenza di risorse/opportunit  di segnare o predatori/avversari sono percepiti da una parte del gruppo e comunicate rapidamente agli altri in modo che interazioni sociali coerenti consentono a gruppi di funzionare come batterie di sensori auto-organizzati – il gioco di squadra di cui si parla tanto (tanto che io chiamerei zoologi nella formazione in aziende di leadership e spirito di gruppo). I processi di formazione di leadership nei gruppi sono stati studiati a lungo (e.g. I. COUZIN ET AL., *Effective leadership and decision-making in animal groups on the move*, «Nature», 433, 513-516, 2005) a partire dal modello che spiega la tendenza al comando in uno degli organismi. In particolare, quando le decisioni sono tra percorsi conosciuti la tendenza al comando e i suoi effetti sono limitati, viceversa quando i percorsi da scegliere sono malconosciuti o da improvvisarsi. La forte leadership e la coesione di un gruppo sono strettamente legati: come sa, senza bisogno di dati sperimentali, chiunque abbia giocato.

<sup>19</sup> Si veda al proposito il saggio di H. Garcia (*Les contes du rugby*, La Table Ronde, 1962) che mitizza le colossali risse, ben tollerate e ben giustificate teoricamente, che hanno caratterizzato per tutto il corso del '900 i campionati francesi: a Lourdes, Agen, Tarbes, Brive, Beziers – che sembrano i nomi di paesi proustiani.

che da poco si usavano i paradenti), mi sono rimesso in piedi. Si usava: allora le sostituzioni erano quasi irreparabili ed era considerato un disonore uscire dal campo per incidenti non gravissimi. Ho dunque ricominciato, confusamente deciso a vendicare il mio onore ferito. La morale: unico cartellino giallo della mia carriera sportiva, una scarpata nelle costole che ritenevo definitiva e di cui non ha dato mostra di accorgersi. Forse per impressionarlo avrei dovuto piuttosto chiedergli notizie del dibattito settecentesco fra *Kultur* e *Natur* o, a bruciapelo, l'enunciato del teorema di Kutta-Joukowski.

4. Siamo forse in pochi a credere che Dirk sia stato uno dei giocatori più forti di tutti i tempi? Può darsi. Di certo pochi lo sanno nel rugby che conta, nei templi delle gazzette e nelle fabbriche di notorietà effimera che si usano oggi. *Poeta cecinit*: bardi e sodali lo cantano ancora, però, e muore giovane, *dunque* non può non diventare immortale.

«Quando si riflette o si scrive sul passato, la cosa in assoluto più facile (che risponde alla tentazione più ovvia) consiste nel proiettare all'indietro, in un passato che è indifferente se sia vicino oppure remoto, i modi di pensare, i sentimenti e le categorie, le convinzioni di oggi»<sup>20</sup>.

In ognuno dei nostri molti oggi ci convinciamo di sapere sempre con chiarezza dove passa il confine tra le convinzioni accettabili e le credenze settarie e superstiziose. Dunque, mediata dal ricordo, ogni commemorazione deve perdere il senso del tempo e delle proporzioni, e questa non intende fare eccezioni. Unica chiosa: se Kraus riteneva possibile solo la recensione dello spettacolo che non si è visto, la presenza diretta, l'io c'ero, diviene la peggiore possibile aggravante.

Così la società (civile e sportiva) dell'anima per chi ha vissuto quei tempi è sempre, ineluttabilmente, quella della squadra di rugby di Don Tarcisio<sup>21</sup>. *Compos sui*. D'altra parte la grande rugby Rovigo – che l'illustre Presidente dell'Accademia dei Concordi definisce la Juventus del rugby, cosa su cui avrei da obiettare non foss'altro che per i colori sociali<sup>22</sup> – in quegli anni

---

<sup>20</sup> P. ROSSI, *Un breve viaggio e altre storie*, Raffaello Cortina, Milano 2012, p. 19.

<sup>21</sup> M. PAOLINI, *Gli Album*, Corriere della Sera, 2005. Il riferimento al testo trascritto è obbligatorio in assenza di riferimenti precisi agli straordinari spettacoli teatrali, che ho visto diverse volte sempre con la stessa ammirata compunzione.

<sup>22</sup> L. COSTATO, *Il mugnaio e la sua storia*, Accademia dei Concordi, Rovigo 2012.

eroici ricordava da vicino quel mesocosmo. Dontarcisiano era anche lo spirito che circondava la partita, il Derby, LA partita per noi e per loro, il diletto che seguiva per chi perdeva, le storie che fiorivano. Visto dalla nostra parte: ricordo Memo Geremia<sup>23</sup> che telefona dal telefono a gettoni degli spogliatoi del Battaglini per chiedere al custode Bettarello (visibile da lì correre a prendere la telefonata nel gabbiotto sopra la tribuna) *chi ga' vinto?* alla fine della partita da loro persa (non succedeva spesso), o che ferma la macchina nel cuore della Piazza rodigina per chiedere ai passanti se manca molto a Rovigo. Fuggendo a gran velocità, perchè ai tempi i rodigini erano davvero permalosi e inclini alle vie di fatto. Visto *coté* Rovigo, ancora meglio: si vedano al proposito le esilaranti storie del diletto automobilistico

«con il posteriore nudo proteso fuori dal finestrino dal lato interno che indicava con gesti eloquenti»<sup>24</sup>

in occasione di una vittoria dei Bersaglieri in trasferta (dopo una partita vinta a Treviso, citato generosamente come uno dei rivali storici della squadra polesana).

Mi sono sempre interessato ai sogni che si fanno durante il sonno, forse perché, come dice il Narratore, essi compensano la breve durata con l'intensità. Così, come scandagliando la profondità dei ricordi e delle sensazioni – come se guardando quelle scansioni del cervello dove si localizzano gli ematomi un neurologo celeste potesse scoprire l'intensità del processo che ha inciso la memoria – ci aiutano a capire meglio quel che esiste di oggettivo nell'amore per la *rugby*. I sogni attuano, cioè, con rapidità prodigiosa quella selezione che alla memoria volontaria è impossibile. I miei sogni, tolti aspetti familiari – perlopiù dolori – che sono ricorrenti, sono solo legati al gioco. Diverse volte ho rifatto un sogno in cui sto correndo, in *sostegno*, a una palla e a compagni abbastanza lontani. La maglia che emerge dal sottosuolo della memoria è bianca a strisce nere sottili orizzontali, quella del mio Petrarca in un anno particolarmente felice (il 1977, anno della rincorsa allo scudetto culminata con lo spareggio-finale con il Rovigo<sup>25</sup>).

---

<sup>23</sup> Giocatore, capitano, dirigente e presidente del Petrarca Rugby, e suo *Deus ex machina* per quarant'anni, cui è intitolato il Centro in cui oggi opera a Padova.

<sup>24</sup> L. COSTATO, op. cit., p. 113 (vd. capitolo: "*Milto e il viaggio a Venezia*").

<sup>25</sup> Anno speciale (tanto quanto *Annus horribilis* per Rovigo) per diverse ragioni. Ci presentammo all'ultima partita di campionati due punti sotto il Rovigo in classifica

Quella degli avversari è sempre e solo rossoblu. E la faccia dell'avversario che la memoria involontaria produce è sempre quella di Dirk.

Di quelle partite, dunque, permane il ricordo dell'enorme presenza fisica e psicologica di Dirk Naudè da Rovigo (fig. 2). Incarnazione della leggendaria aggressività dei bersaglieri, della loro intrattabilità e incontenibilità, rendeva necessaria la visione periferica per giocare dove lui non era e funzionava da totem, ispirazione ed esempio per i suoi. E per me, quando accadde di giocare insieme a lui: siamo forse più pronti a legarci di amicizia profonda per solidarietà con difetti, come l'intelligenza<sup>26</sup> e gli empiti di autodistruzione (nel caso di specie, l'indescrivibile capacità di assumere sostanze alcoliche).

---

dopo peripezie inenarrabili – Rovigo aveva dominato la stagione. Ultima partita di campionato (22 maggio 1977) allo stadio Appiani di Padova: si gioca appunto Petrarca – Rovigo. Come nella migliore delle trame di una storia da raccontare, avevamo straperduto il match d'andata, in ogni reparto, e tutto diceva che Rovigo, dominatore della stagione, avrebbe vinto ancora (sulla stampa nemica, sempre vibratile di eccitazione, si disse che se il Petrarca avesse vinto sarebbe nevicato in agosto: da allora cantammo per anni sul motivo della Vanoni «Sapessi, com'è strano / vedere nevicare / in agosto / nel polesano...») e un irrefrenabile, nemmeno mascherato ottimismo permeava tutti i ranghi dei nostri avversari. Una partita di domenica, a Padova, senza calcio in uno stadio di grande tradizione come l'Appiani, tempio del Padova calcistico di Nereo Rocco. Circa 22.000 spettatori si presentano alla partita, stadio gremito, nell'evento che è ancora oggi, credo, il record di pubblico per una partita del campionato italiano. Se vince o pareggia Rovigo, vince lo scudetto. Se perde, spareggio. Finisce che il mio Petrarca – Presutti, Busnardo, Piovan. Brevigliero, Rinaldo. Boccaletto, Baraldi, Bergamasco. Pardiés, Babrow... – demolisce il Rovigo in ogni settore del campo. La partita meriterebbe una descrizione a sé, da provvedersi altrove o da riferire a un'esistente, specifica letteratura. Spareggio la domenica successiva a Udine, nell'allora nuovissimo stadio Friuli. Finisce 10-9 per il Petrarca in mezzo a una vera tempesta (un fulmine cadde fra il pubblico uccidendo (!) un tifoso rodigino) e a mille polemiche per una meta fantasma (piede sulla linea, cioè fuori, *on dit*) che l'arbitro Pogutz concesse a Dino De Anna (*in cauda venenum*, prima giocava per loro) per il Petrarca. Se ne parla ancora oggi: forse meno solo dopo la clamorosa sconfitta della finale scudetto Rovigo-Petrarca (a Rovigo!) del Maggio 2011, elaborato suicidio collettivo polesano, così connaturato all'immaginario collettivo (romantico mitteleuropeo, l'opera che distrugge il suo creatore) di quella meravigliosa terra di *rugby* che è Rovigo.

<sup>26</sup> E. FLAIANO, *Diario notturno*, Adelphi (XIII ed.), Milano 2011.

L'Ardore: ecco quello che Naudè suscitava con il suo esempio in campo. Di recente, specie nel doloroso seguito dell'attacco alle torri gemelle a New York, si è riscoperto un tema su cui ho molto empiricamente speculato mentre ne subivo gli effetti. Si tratta della disposizione d'animo al sacrificio personale per compiacere un motivatore, condottiero, allenatore o educatore che sia, che nel gioco del rugby – e presumo in tutti gli sport di contatto e di squadra – ha effetti sorprendenti. Perché mi sarei buttato nel fuoco senza esitazioni per Memo Geremia, Roy Bish o Carwyn James?<sup>27</sup> Quale misterioso potere psicologico governa la nostra capacità di fare cose irrazionali e pericolose che, francamente, a mente fredda non si prenderebbero neanche in considerazione? Che cosa determina la linea invisibile che separa l'ardore dal fanatismo ridicolo e pericoloso? Cos'è infine il coraggio, dote donabbondiana data geneticamente, risultato di singolare determinazione oppure abbandono della mente e del corpo alla devozione per una persona, una causa o una



Fig. 2 - Una fase di Rovigo-Torino del campionato di rugby 1976-77; a prendere la palla il seconda linea sudafricano Dirk Naudè.

---

<sup>27</sup> I miei tre allenatori d'anima.

bandiera? Quella singolare analogia (ardore-psiche dello sportivo) muove dalla constatazione della profonda affinità tra gli assassini-suicidi islamici e una oscura istituzione sacrificale dell'antica Roma<sup>28</sup>:

«il rito romano della *devotio*, testimoniato da Livio attraverso la vicenda di Decio Mure, il console che nel 340 combattendo contro i Latini sotto il Vesuvio, dopo essersi votato agli inferi si gettò a cavallo fra le schiere nemiche e, trafitto più volte, cadde *inter maximam hostium stragem*»<sup>29</sup>

come si legge in *Ab urbe condita*. Le vie della constatazione sono piuttosto tortuose ma in un certo senso rivelatrici: partono infatti dallo studio del sapere degli uomini vedici dell'India settentrionale di tremila anni fa, di singolare sofisticazione intellettuale, e dunque forse – per la natura delle differenze, enormi – significativamente adatto a spiegare qualcosa che sarebbe costruito nella natura umana. Nei geni di chi, come l'*homo sapiens*, per nove decimi della sua storia è vissuto con abitudini e sopravvivenza da cacciatore/raccoglitore sembra strano che possa esistere l'Ardore come meccanismo utile di selezione naturale. Nel paese dei furbi – armiamoci e partite – sembrerebbe che il concetto di devozione italiana sia da considerarsi un ossimoro. Forse che per portare alla vittoria sia sempre necessario sacrificarsi? Non nel calcio, che incarna lo spirito del Paese e che con il 'contropiede' santifica la furbizia italica, altro che sacrificio personale. Anche con il sacrificio della vita? Che forma estrema di *leading by example*, come dicono gli anglosassoni. Il cuore mi dice che c'è del vero in tutto questo e che meriti una digressione rugbistica legata proprio a una commemorazione di questo tipo. Non a caso i grandi capitani delle squadre di rugby sono stati sempre grandi placcatori – un'arte a sè. E ha forse ragione chi sostiene<sup>30</sup> che si leggono nell'uomo di poi i caratteri del rugbista di allora, nel coraggio come nella vigliaccheria o nel nicodemismo intellettuale<sup>31</sup> – l'affidarsi al salutare appiglio della generale assoluzione del comportamento "di allora" per evitare lo sgradevole esercizio di fare i conti con il proprio passato: un esercizio usuale oggi, del tutto inusuale nel contesto anglosassone, dove non

---

<sup>28</sup> L. GAROFALO, *Rubens e la devotio di Decio Mure*, Jovene editore, Napoli 2011.

<sup>29</sup> R. CALASSO, *L'ardore*, Adelphi, Milano 2010, p. 438.

<sup>30</sup> Franco Valier, terza linea del Petrarca e della Nazionale negli anni '70.

<sup>31</sup> P. ROSSI, op. cit., p. 16.

a caso il gioco è nato, o nella Roma della *devotio* che con l'*Harpastum* ha prodotto il suo vero antesignano<sup>32</sup>. La pratica del sacrificio,

«sequenza formalizzata di atti rivolta a una controparte invisibile e implicante la distruzione di qualcosa, anche della vita stessa del sacrificante come nella *devotio* romana, (che) nel suo lento spegnersi aveva lasciato in eredità alla pratica della guerra la terminologia che le era propria»<sup>33</sup>.

E all'arte della guerra non pare improprio riferirsi in questo contesto. A trent'anni di distanza ritornano dunque, uguali tanto quanto inattese, le sensazioni incantevoli, i sentimenti e i rimpianti – labili quanto lo stato di veglia. Imparo da Proust il fascino della formidabile gara del sogno col Tempo: così come capita di vedere in una sola notte (o forse nello spazio di un solo minuto) periodi remotissimi della nostra vita, divisi da distanze enormi «dove non è possibile distinguere quasi più nulla dei sentimenti che in essi provavamo», piombare su di noi a tutta velocità facendoci rivedere ciò che

---

<sup>32</sup> L'*Harpastum* era un gioco con la palla giocato nella Roma antica, dal nome del pallone con cui veniva giocato. I romani infatti lo chiamavano anche “il gioco della palla piccola” per distinguerlo dai giochi effettuati con altri tipi di pallone, come la *Follis* (o *Folliculus*) e la *Paganica* che erano riempiti di aria o piume. La palla da *Harpastum* era probabilmente più piccola delle altre e riempita di lana. La parola *Harpastum* è la romanizzazione della parola greca ἀρπαστόν, letteralmente “sottratto a forza” dal verbo ἀρπάζω, “afferrare, strappare”. Purtroppo poco o nulla si sa delle sue regole, anche se comunque tutte le fonti concordano sul fatto che fosse violento e pericoloso. Ho assistito a un esilarante conferenza sul gioco dell'*Harpastum* e sull'evoluzione del rugby (con mostra di risse storiche in partite internazionali) a Melbourne, nel 2009, durante il viaggio della Nazionale italiana in Australia e Nuova Zelanda. La *Lecture* fu graziosamente data da un medico del Queensland in odore di santità per le sue attività umanitarie: Mark Edward Loane, 28 test match per l'Australia e 89 partite per il Queensland, noto per le sue devastanti percussioni decisive in tante partite e imprese nell'immaginario collettivo. Fu capitano del test match con gli All Blacks del 1979 in cui gli Australiani riportarono a casa la Bledisloe Cup per la prima volta in 30 anni. Loane è oggi noto anche per il suo lavoro di medico, chirurgo oftalmologo di fama, dedicato a missioni umanitarie specie per gli aborigeni del North Queensland, per le quali è stato insignito dell'*Order of Australia*. Per la maggior parte degli Australiani, Mark Loan è sempre il «train without a station», il treno che non fa fermate, e il feroce numero 8 di una delle più rugose squadre degli Wallabies di sempre. Tra l'altro, un oratore appassionato e appassionante.

<sup>33</sup> L. GAROFALO, op. cit., p. 49.

per noi avevano *allora* contenuto. Il fatto che al risveglio gli accadimenti si riprendano quell'enorme distanza è del tutto irrilevante, anzi è una ginnastica che fortifica: anche contro il dolore. E quando succede che tutto sia confuso nel ricordo mattutino di un sogno, rimane con noi una specie di angoscia perchè sentiamo la presenza di un'intrusione indesiderata nei nostri ricordi, una specie di profanazione delle nostre cose più care. C'era e c'è sempre un intruso in quei nostri ricordi: siamo noi stessi, i ragazzi che eravamo allora.

5. Ecco dunque le emozioni che suscita il commemorare Dirk Naudè, morto giovane, *unsung hero*, eroe moderno perchè imperfetto e disordinato, ostile alla regola e all'emozione, il cui ricordo ritorna spesso in chi lo ha visto giocare da vicino o da lontano. Le resurrezioni della memoria sono il segno della profondità delle emozioni che quei ricordi hanno generato. Questa profondità nasce naturalmente dal gioco del *rugby* a qualunque livello sia praticato: per la sua forte carica emotiva che deriva dalla vera battaglia fisica e dalla disciplina fisica e mentale che richiede. Vincere la paura, far fatica, imparare ad accettare il risultato – nella vittoria e nella sconfitta – come logica e imparziale conseguenza del lavoro fatto, sono esperienze educative e formative tanto per un ragazzino quanto per un giocatore professionista. Queste emozioni profonde legano i ricordi degli uomini che le hanno attraversate, di cui parlo esitando anche trent'anni dopo per paura di togliere loro qualcosa del posto enorme che hanno in me:

«accanto a quello così angusto riservato a loro nello spazio: un posto, al contrario, prolungato a dismisura – poichè essi toccano simultaneamente, giganti immersi negli anni, età così lontane l'una dall'altra, tra le quali molti giorni sono venuti a interpersi, – nel Tempo»<sup>34</sup>.

Esiste un fondamento religioso in questo conservare il ricordo? (dicevo nel titolo: *Servabo* cioè conserverò, terrò in serbo o anche sarò utile, servirò<sup>35</sup>). Il tema della conservazione del ricordo, della religiosità che risiede anche semplicemente del rifiuto dell'accettare l'idea che carnefice e vittima scompaiano insieme nel nulla<sup>36</sup>, ricorre spesso in letteratura e il Dio

---

<sup>34</sup> M. PROUST, *Il Tempo ritrovato*, Einaudi, Torino 1978 (traduzione di Giorgio Caproni), p. 391.

<sup>35</sup> L. PINTOR, op. cit.

<sup>36</sup> Ripreso, con toni diversi, da Jacques Monod (*Il caso e la necessità*, A. Mondadori, Milano 1970) e da Paolo Rossi (op. cit.).

dei rugbisti si attaglia bene all'idea di un destino sovrano, fatale, che regola l'evento sportivo non prescritto e il lascito sempiterno dell'effimero gesto atletico prezioso:

«Il giocatore di rugby evoca un cammino con un fine (andare verso la meta) e ci ricorda di “custodire” e non “trattenere” il tesoro (la palla) che si ha tra le mani per vincere la partita»<sup>37</sup>.

Come Albert Einstein era profondamente religioso, di una religione che idolatrava la razionalità e l'insieme delle leggi della fisica (incluse quelle a noi ancora ignote), così il Dio dei rugbisti presiede alla conservazione del ricordo di quelle corse, di gesti atletici preziosi, di terribili placcaggi: fisici scolpiti, coraggio indomabile, ardore irrazionale – nessuno dei quali è più, ma forse non veramente. Così, educato da grandi pensatori, detesto gli atei giulivi che si ritengono superiori – più profondi, razionali e avvertiti – rispetto al resto del mondo, che non credono al paganesimo sportivo, o alla fede (o le fedi) codificate.

«Il destino viene scritto nel momento stesso in cui si compie, e non prima. Il nostro non lo era prima della comparsa della specie umana (...) L'universo non stava per partorire la vita, né la biosfera l'uomo. Il nostro numero è uscito alla roulette: perché dunque non dovremmo avvertire l'eccezionalità della nostra condizione, proprio allo stesso modo di colui che ha appena vinto un miliardo?»<sup>38</sup>

(o segnato una meta favolosa di cui si parlerà *in eterno*?). Forse che la ragione è fuorviata dall'affetto e dall'ammirazione nel ritenere che Naudé, e i suoi simili eroi classici, fossero più forti di tutti quelli che ci sono in giro oggi? *Non vraiment, ils ne sont pas comme les autres.*

---

<sup>37</sup> F. OCCHETTA S.J., *Il rugby e le sue leggi*, «La Civiltà Cattolica», IV, 592-597, 2011

<sup>38</sup> J. MONOD, *op. cit.*

## Postfazione

Un senso di sgomento ha percosso l'animo del Consiglio Direttivo dell'antica Accademia dei Concordi – sembrò anche di sentire qualche tremolio nel fabbricato e nella solenne Sala degli Arazzi – quando, tramite moderni mezzi tecnologici, è arrivata una missiva contenente un allegato di un noto petrarchino, che – sotto le legittime, ma usate come mero strumento di infiltrazione, spoglie di Accademico dei Concordi – ha osato entrare nel sacrario dei ricordi del nostro sport per eccellenza, il rugby, narrando le epiche vicende di Dirk Naudè con piglio da letterato del Seicento (il nostro Naudè certamente non va confuso con il Naudé, celebre bibliotecario del cardinale Mazzarino), nascondendo così, ancora una volta, la sua più genuina identità, quella di ingegnere idraulico di chiara fama oltre che quella di nemico storico dei colori rossoblu.

Non è pubblicabile, fu l'unanime giudizio; gli stessi personaggi, ritratti nei quadri appesi nella Sala degli Arazzi, parvero annuire.

Valanghe di citazioni dotte, a fianco di alcune riferite ad autori sicuramente minori, anzi infimi, non sono riuscite a nascondere l'*animus* dell'autore, che non ha saputo resistere alla tentazione di ricordare la sedicente meta di De Anna, gloriandosene senza confessare la sua invalidità assoluta, ma usando un gesuitico "*on dit*" che la dice lunga sulla sua obiettività. Al fine di non mancare di rimestare ancora la lama nella piaga, ha, inoltre, rammentato – con evidente piacere, che non saprei non qualificare che sadico – lo scudetto sottratto, a Rovigo, ai rossoblu nel fatidico 2011, in una finale vinta dal Petrarca grazie a una meta non realizzata, ma concessa dalla terna arbitrale e ad una non riconosciuta al Rovigo dal tv officier Dordolo, che da allora è immortalato nello stadio Battaglini, la cui area di meta ad ovest è, appunto, chiamata Dordolo dai tifosi locali.

Poi il Consiglio Direttivo, *re melius perpensa*, ha deciso che il lavoro dovesse essere pubblicato negli *Acta*, in segno di ricordo di un grande giocatore, il nostro Dirk, ma anche del suo straordinario cantore, Andrea Rinaldo, al quale è dedicata questa scherzosa e amichevole postfazione, unita alla gratitudine per il brillante, dotto e seducente lavoro. *Nihil obstat quominus imprimatur.*

Luigi Costato

## DAI GIACOBINI AI DEMOCRISTIANI: LA PROPRIETÀ DELLA TERRA

Luigi Costato

Sommario: 1. La lunga vicenda della proprietà terriera in estrema sintesi. – 2. Dalla rivoluzione liberale del 1789 alla repubblica giacobina del 1792-1794. – 3. La selezione dei proprietari e la caduta del “Grande comitato di salute pubblica”. – 4. Dall’abbandono dei decreti del ventoso alle costituzioni moderne: il caso dell’Italia. – 5. I democristiani, “giacobini” astuti, compiono la rivoluzione agraria e la destra avversa una operazione di destra.

1. La storia della proprietà della terra è lunga come quella dell’agricoltura, e cioè come quella della civiltà umana dopo l’insediamento stabile e l’abbandono della raccolta e della caccia come sola possibilità di sostentamento.

Trascurando le controversie fra pastori e agricoltori, che attraversano anch’esse la nostra storia, da Caino e Abele ai cowboys e contadini del nuovo mondo, la nozione di proprietà terriera è stata a lungo concepita formalmente prescindendo dalla qualità dei *domini*, anche se, ovviamente, i proprietari potenti politicamente hanno quasi sempre potuto prevaricare sui piccoli e deboli, assorbendone i fondi ovvero privandoli della possibilità di vederseli concessi o assegnati, come la storia dell’Impero romano insegna.

Il periodo feudale diede origine a diritti quasi o totalmente pubblici sulla terra, essendo riconosciute alla nobiltà posizioni proprietarie protette dalla condizione nobiliare e, di conseguenza, di natura pubblica.

Questa situazione è restata in vita, anche se in progressiva decadenza, fino al XVIII secolo, nell’Europa continentale occidentale, fino a quando, cioè, la rivoluzione francese affermò di spazzar via – non così effettivamente, come parve sul momento – gli “antichi diritti” proclamando la concezione borghese della proprietà, l’*ius excludendi alios*, quale che fosse il proprietario.

Ma il dado era tratto; dopo la rivoluzione liberale del 1789, in Francia si andò progressivamente affermando, per conquistare il potere nel 1792, la rivoluzione giacobina, originata dalla presa di coscienza di molti dell’insufficienza degli esiti della prima, ma anche dall’opposizione di nobili esiliati volontariamente, di sacerdoti non “costituzionali” che brigavano anziché seguire gli insegnamenti del loro Maestro, di ricchi borghesi che sfacciatamente esibivano le loro ricchezze, di contadini tradizionalisti.

Come è evidente dalla composizione sociale, si trattava di una opposizione tutt'altro che organizzata, fondata su ragioni diverse che muovevano i differenti soggetti controrivoluzionari. Elemento comune, ma non unificante, era una specie di timore del nuovo; ma per alcuni il nuovo era la repubblica, per altri la perdita dei privilegi ecclesiastici, per altri ancora il timore di una deriva antiproprietaria ovvero dello strapotere centrale, come sembrava dimostrare il fatto che esso confiscava i prodotti agricoli per sostenere l'esercito e le città, che erano a rischio di fame.

2. La vittoria giacobina nei due anni che vanno dalla esecuzione di Luigi XVI al 9 termidoro (27 luglio 1794), e cioè alla caduta di Robespierre e del Comitato di salute pubblica<sup>1</sup>, fu caratterizzata da un crescendo di spostamenti a sinistra – almeno così pareva agli oppositori conservatori – che finì con il portare ad una raffazzonata coalizione di soggetti che volevano eliminare il Comitato – che pure aveva garantito la sopravvivenza della Repubblica, con spietata ed efficacissima determinazione, soprattutto sul piano militare, stupendo gli avversari che credevano, inizialmente, in una vittoria facile e sicura – e stabilizzare la situazione, secondo il loro punto di vista, ponendo così fine anche alle tante esecuzioni che si andavano susseguendo in progressione (alla fine era diventato un massacro quotidiano), e che avrebbero potuto finire per coinvolgerli personalmente.

In realtà, i rivoluzionari al potere in quei due anni (1792-1794) erano stati molto determinati, ma solo grazie a questa capacità di decidere, e rapidamente, avevano superato le enormi difficoltà che si ponevano sul fronte interno e su quello bellico, sfoderando una capacità di lavoro che lascia esterrefatti.

Sul fronte interno, progressivamente la lotta per la distruzione dell'aristocrazia diventava anche lotta per l'eguaglianza sociale, che si dirigeva apparentemente verso l'eguaglianza dei beni, mettendo in pericolo, si temeva da parte degli stessi primi promotori del cambio di regime, il principio stesso della proprietà e della sua distribuzione.

---

<sup>1</sup> Il Comitato ebbe varie composizioni, ma il più celebre fu l'ultimo, detto "Grande", del quale facevano parte – dopo l'eliminazione di Héault de Séchelles – Robespierre, Barère, Jean Bon Saint-André, Carnot – il celebre fisico –, Lindet, Prieur de la Marne, Prieur de la Côte d'or, Couthon, Saint-Just, Collot d'Herbois e Billaud-Varenne.

Per questi ultimi profili, occorre fare chiarezza: l'economia di guerra aveva costretto a requisizioni, al *maximum* dei prezzi – scoperta antica, che ha sempre avuto come effetto la scomparsa dei beni calmierati oltre che l'apparizione del mercato nero, da Diocleziano in poi – e all'esproprio dei traditori, cioè degli aristocratici fuggiti all'estero; si trattava di operazioni necessitate da ragioni alimentari ovvero, come nell'ultimo caso, da motivi politici che nulla avevano a che fare, mi pare evidente, con la messa in dubbio dell'istituto proprietario. Si voleva evitare la povertà e l'indigenza, sicché la società doveva farsi carico non solo dei soldati che combattevano e spesso morivano per la Francia, ma anche dei poveri non oziosi; ma queste proclamazioni, sovente ripetute alle riunioni giacobine, non vennero trasformate in leggi veramente operative e formulate in modo chiaro e semplice, dato che con queste caratteristiche non possono essere qualificati neppure i decreti del ventoso dell'anno II, di cui si dirà più avanti.

In realtà, ciò che si arrivò a proclamare fu il diritto all'esistenza e al lavoro, divenuto così richiesta essenziale, pur non costituendo un "diritto fondamentale", poiché di questi diritti si arriverà a parlare in senso normativo solo dopo molti, moltissimi decenni, senza, comunque, che neppure queste norme abbiano raggiunto, mai, una vera e propria diretta applicabilità.

Quanto alla proprietà, lungi dall'essere intaccata nei suoi contenuti, essa veniva confermata nei suoi elementi essenziali; mentre Billaud-Varenne (fig. 1) dichiarava che la proprietà costituisce "il cardine delle comunità civili", Robespierre (fig. 2) affermava, da parte sua, che "Le proprietà servono in primo luogo a vivere. È falso che la proprietà possa in qualche modo contrapporsi alla sopravvivenza dell'uomo".

3. Rispetto alle posizioni dell'*ancien régime* ed anche della rivoluzione liberale del 1789, i giacobini si mossero modificando non tanto i contenuti minimi del diritto di proprietà quanto selezionando i proprietari, alcuni dei quali, precisamente quelli che "non avevano acquistato i loro beni con il frutto del loro lavoro, di qualsiasi tipo purché non svolto a danno della Francia", potevano essere espropriati; e l'esempio migliore dell'applicazione di quest'orientamento lo si troverà, appunto, nei decreti di ventoso che, probabilmente, furono anche (o, comunque, costituirono in parte) l'innesco del 9 termidoro, poiché si temette che l'operazione potesse essere seguita da altre, ben più rivoluzionarie, compressioni dei diritti proprietari.

In realtà, il Grande Comitato si è sempre trovato di fronte ad enormi problemi, e fra questi considerava gravissimo quello dell'atteggiamento di

”nemici della rivoluzione”, argomento questo che è stato ripreso da molti governanti in periodi successivi, spesso per coprire situazioni che rischiavano di sfuggire al loro controllo<sup>2</sup>.

La situazione, già critica per molteplici ragioni, veniva mantenuta ancora più tesa per evitare che ci fosse un calo di tensione che consentisse a forze moderate di riprendersi.

In questo gioco, si inseriscono i provvedimenti, sostanzialmente restati inapplicati, se non in qualche distretto francese, relativi alla terra agricola.

Ma dal basso si avviava un processo diretto proprio in questo senso: nella primavera del 1794 si avevano movimenti locali che evidenziavano l’ostilità dei piccoli contadini nei confronti dei grossi coltivatori; nel precedente agosto, d’altra parte, dal centro era venuto l’impulso, a parole, a spartire le spoglie degli aristocratici frazionando i beni e cedendoli, a sopprimere i privilegi signorili privi di titoli autentici, attività che faceva seguito alla legge 3 giugno 1793 la quale stabiliva che parte delle terre degli emigrati venisse destinata ai bisognosi; seguirono poi la legge 10 giugno 1793 che prevedeva la divisione dei beni comunali fra i capi famiglia – che in certa misura ricorda la legge italiana del 1927 che prevede la liquidazione degli usi civici, confondendo con essi, e così accadde anche in Francia, anche certe proprietà comuni che per comodità si possono denominare, con approssimazione lessicale, domini collettivi – e la legge 17 luglio 1793 che stabiliva di abolire senza indennizzo ogni diritto signorile.

Tuttavia, occorre evidenziare che si trattava di leggi parziali, in parte di esecuzione di quanto già affermato nel 1789, come per quanto attiene ai diritti signorili.

La vendita dei beni della Chiesa, di proporzioni enormi, fu spesso causa di accaparramento da parte dei borghesi ricchi, come sarebbe avvenuto nel nord-Italia con la vendita dei beni ecclesiastici stabilita a seguito del decreto di Napoleone Eugenio (fig. 3) del 1808. Le terre degli emigrati non vendute dovevano essere cedute, invece, ai piccoli contadini e ai mezzadri; dopo il frazionamento, avvenuto il 3 giugno 1793, le vendite andarono a rilento e

---

<sup>2</sup> La rivoluzione francese e i giacobini, in particolare, hanno coniato molte frasi che sono state riprese anche da soggetti insospettabili di simpatie rivoluzionarie. Esempio è una frase: “I patrioti non si contano, si pesano”. Sembra incredibile che il dott. Cuccia, padre nobile di Mediobanca, possa aver avuto simpatie giacobine sino a prendere ispirazione dai rivoluzionari francesi per la sua celebre, e assolutamente criticabile, frase sul peso dei voti nelle grandi società per azioni.

lo Stato ricavò grosse somme poiché i prezzi base d'asta vennero superati di molto, dato che erano fissati sulla base delle rendite monetarie del 1790, e la svalutazione era galoppante. Ma si trattava, pur sempre, di vendite che trovavano acquirenti che avevano disponibilità monetarie.

Si decise, allora, con la legge 13 settembre 1793, di autorizzare i poveri del luogo ad acquistare ciascuno un piccolo lotto contro un buono da 500 franchi rilasciato dalla municipalità, da cui la sua scarsa applicazione.

A quel punto, la discussione, fra i giacobini e i montagnardi, si spostò, restando sull'argomento terra, sul piano della gratuità dell'assegnazione; si dovevano compensare innanzi tutto i combattenti e le loro famiglie, poi gli indigenti; ma alle parole non seguivano provvedimenti seri ed efficaci, anche perché nella Convenzione, organo legislativo, non sembrava esistere una maggioranza desiderosa di seguire questi orientamenti. Non lo si diceva dalla tribuna, ma si temeva che questi continui espropri a favore dei non abbienti fossero il preludio di ben altre, e più gravi, forme di intervento sulla proprietà.

Non bastavano, per tranquillizzare i moderati della Pianura, le dichiarazioni, in parte già ricordate, dello stesso Robespierre; il timore era forte, e si accompagnava a quello derivante dall'esplosione del "grande terrore", e cioè degli eccessi del potere, spesso dovuto anche alla complessità del sistema burocratico instaurato, nel quale finivano per prevalere opportunisti e accaparratori di vantaggi sui pochi, e sostanzialmente in fuga, "veri patrioti" che preferivano tornare alle loro professioni precedenti, quasi sempre modeste, messi anche in difficoltà dalla maggiore capacità di muoversi fra le "carte" dei vecchi e nuovi "professionali".

A ciò si aggiungano:

- le esecuzioni rese più facili dalla creazione di organi appositi e la soppressione del processo, inteso come dibattito fra due parti, bastando, secondo la legge del 22 pratile anno secondo, le prove scritte, esaminate spesso con cura tanto da mandare assolto più di un accusato di tradimento della patria, ma comunque decise senza la presenza di un avvocato difensore, figura soppressa perché giudicata inutile;

- la disunione dei governanti, che sino ad allora avevano dato mostra di una compattezza granitica;

- un diffuso scontento nelle campagne, che si manifestava variamente, anche contro i simboli rivoluzionari, come l'albero della libertà, in più località divelto o fatto morire avvelenando il terreno circostante;

- un nuovo *maximum* dei salari;

- l'introduzione del culto dell'Ente supremo e le conseguenti cerimonie, con la partecipazione di Robespierre, del quale si temevano sempre più mire dittatoriali, anche con il suo comportamento l'avvocato di Arras non forniva certo sostegno a questi sospetti.

In questa situazione, i decreti varati l'8 e il 13 ventoso non ebbero speranza di applicazione, anche se realizzavano, possiamo dire finalmente, il desiderio di dare la terra ai poveri. Couthon (fig. 4) fissò, improvvisamente, il 28 gennaio 1794 (7 piovoso), il principio della confisca nel suo aspetto sociale, e Robespierre ritornò sull'argomento qualche giorno dopo.

Nel ventoso si passò all'azione, assenti per malattia sia Robespierre, sia Couthon, che però condividevano l'iniziativa; Saint-Just (fig. 5) presentò due decreti, uno prevedeva l'esproprio dei beni dei nemici della repubblica, anzi dei sospetti, il secondo che tali beni venissero assegnati gratuitamente ai bisognosi di ciascuna municipalità.

Il Comitato di Sicurezza generale fu incaricato di stendere l'elenco dei sospetti da espropriare, ma già alcune municipalità erano spinte dai loro interessati a muoversi, ma non lo fecero, in attesa di precisazioni che non arrivarono mai. Gli elenchi dei possibili assegnatari dovevano partire dai distretti ma non si produsse che qualche documento.

D'altra parte, il disegno di Saint-Just non passò senza modifiche operate dalla Convenzione, che impose ci si attenesse al principio dell'indennizzo; pochi giorni dopo, ancora nel ventoso, ci si mosse per svuotare l'iniziativa in vario modo. Il timore dell'esproprio senza indennizzo stava prevalendo, perché la Pianura era largamente composta da proprietari, che non volevano affatto che le cose prendessero una piega che ritenevano antiproprietaria.

4. Così i decreti del ventoso – già sminuiti dalle successive azioni della Convenzione, ma la cui applicazione sembrava, comunque, alla Pianura inscindibilmente legata a progetti di ben più ampia portata antiproprietaria – vennero sepolti nell'oblio con il colpo di stato del 9 termidoro, che pose fine alla repubblica giacobina e preparò la rapida ascesa di Napoleone.

Sul legame fra il 9 termidoro e i decreti di ventoso gli storici francesi non sono concordi ma anche i più restii ad accettare un vincolo stretto fra i due momenti riconoscono, comunque, innegabile che qualche rapporto, anche se non esclusivo, fra essi debba essere preso in seria considerazione.

Così il problema della terra ai contadini restava insoluto o, meglio, era rimesso al mercato, il che significava che i piccoli coltivatori avevano difficoltà di accesso, non più frenate come un tempo anche dal potere

politico dei nobili, ma da problemi più semplicemente economico- finanziari; l'accesso alla proprietà della terra restava un sogno per molti, e tale rimase per un secolo e mezzo, se ci si riferisce all'Italia.

Non mancarono recuperi di terreno strappato agli acquitrini, che fu assegnato a contadini, spesso trasferiti da altre parti del Paese, ma il problema non veniva affrontato *funditus* che dopo la liberazione e la rinascita della democrazia nel paese.

La Costituzione del 1948 prese in considerazione particolare la proprietà terriera, prevedendo la possibilità di vincoli e limiti (art. 44); tuttavia, malgrado qualche interpretazione, anche autorevole, tali limiti e vincoli furono intesi sostanzialmente non tanto come una possibile riduzione assoluta del diritto proprietario, quanto invece come limiti soggettivi, e cioè riferiti a chi aveva molta terra in proprietà, ed a maggior ragione quando di essa non faceva buon uso.

La riforma fondiaria del 1950 (fig. 6), contenuta nelle leggi Sila e Stralcio, non ebbe portata generale in tutto il territorio nazionale, ma solo in ampie plaghe del mezzogiorno, nella bassa Toscana e in alcuni ritagli di superficie nelle zone rivierasche del Po, nei dintorni del delta. L'ampia opera di colonizzazione di questi territori, e l'assegnazione ai coltivatori si rivelò, sostanzialmente, solo capace di un effetto *placebo*, per la grande sproporzione fra offerta di queste terre e la domanda, enormemente maggiore; inoltre, nel tentativo di soddisfare la richiesta, si frazionarono i terreni assegnando ad ogni nucleo familiare porzioni piccolissime (attorno ai 5 ettari) che prefiguravano sostanzialmente una agricoltura di sussistenza, che ben presto avrebbe mostrato la sua insufficienza.

Quanto alla natura del diritto degli assegnatari, prevalse la visione della Democrazia Cristiana, che fece degli assegnatari proprietari *in fieri*, destinati a diventarlo pienamente alla fine del pagamento rateale – con interessi vantaggiosissimi, e dopo trent'anni – del terreno stesso; la posizione del Partito Comunista Italiano, e in generale della sinistra, era invece per la creazione di una specie di demanio terriero statale e per la concessione in enfiteusi del terreno agli assegnatari.

La contrarietà degli ambienti di destra era scontata, ma del tutto ininfluyente, quanto meno esteriormente; vi fu qualche restringimento dei territori di riforma, ma nulla più, in via generale.

Prevalse, dunque, il pensiero sociale della Chiesa, che trovò il suo braccio secolare nel partito dei cattolici, e la soluzione divenne via via più favorevole agli assegnatari, anche con il voto della sinistra, quando si ridusse

progressivamente il periodo di affrancazione, portandolo a divenire ben poca cosa, tradendo così l'idea alla base della riforma, che voleva, con la lunghezza del periodo di affranco, legare stabilmente alla terra gli assegnatari, spessissimo braccianti; d'altra parte, le ridotte dimensioni degli appezzamenti non potevano, a fronte dello sviluppo dell'economia nazionale, costituire un vincolo a restare sulla terra, finendo piuttosto per costituire un incentivo a cercare lavoro, meglio remunerato, nel secondario e nel terziario.

5. La grande operazione di stampo giacobino, nella versione corretta dalla Convenzione, fu realizzata in Italia dalla Democrazia Cristiana non già con la riforma fondiaria ma, piuttosto, con la creazione della Cassa per la formazione della proprietà contadina, varata con una legge del 1948; con essa si finanziavano, e teoricamente ancora si finanziano, i piccoli agricoltori che volevano acquistare la terra da coltivare, di dimensioni via via crescenti, in relazione alla necessità di garantire un reddito ragionevole agli operatori impegnati sui fondi acquistati e di mantenerli legati all'attività primaria.

Ma per acquistare la terra sul mercato non basta l'acquirente; occorre il venditore; e su questo aspetto della vicenda si può ben dire che i proprietari di terreni concessi con contratti di affitto, di mezzadria, di colonia e con contratti assimilabili vennero trattati, sia pure più elegantemente, come i nobili autoesiliatisi all'epoca della rivoluzione francese: non furono espropriati, ma si bloccarono i canoni in momenti di grande svalutazione della moneta, si impedì quasi ogni azione per ottenere il rilascio dei fondi, utilizzando soprattutto le proroghe legali dei contratti, insomma li si mise nelle condizioni di desiderare di vendere, tanto più che i prezzi pagati dai compratori, finanziati per trent'anni dalla Cassa a tasso molto agevolato, erano o sembravano appetibili. In fondo gli acquirenti, che vedevano realizzarsi il sogno di generazioni, non lesinavano sul prezzo del momento, dato che avrebbero pagato... a babbo morto.

Si realizzò, così, grazie alla volontà di un partito che certo ben poco aveva da spartire con i giacobini, quella riforma fondiaria ed agraria desiderata da Saint-Just, con qualche correttivo che finì per essere più formale che sostanziale: infatti, gli acquisti effettuati negli anni Cinquanta, ad esempio, vennero rimborsati con moneta progressivamente deprezzata fino agli anni Ottanta del secolo scorso; e così si può dire degli acquisti effettuati negli anni Sessanta e seguenti.

Questa operazione, avversata da molti uomini di destra e certamente, per molti versi, incompatibile con il libero mercato, ha dato un risultato

profondamente stabilizzatore del sistema sociale italiano: dalle campagne, oggi, emergono lamentele per il *decoupling*, per i redditi bassi, per le quote latte o per problemi analoghi, ma si tratta di proteste imprenditoriali, mentre la classe piccolo-affittuaria, mezzadrile e persino bracciantile è sostanzialmente scomparsa.

Come avevano intuito i giacobini, la stabilizzazione di un paese passa attraverso non già la socializzazione dei mezzi di produzione, ma la loro attribuzione ad un grande numero di persone; e così auspica il secondo comma dell'art. 47 della Costituzione, il quale stabilisce che la Repubblica favorisce l'accesso dei cittadini alla proprietà della terra che coltivano, delle case che abitano e all'azionariato dei grandi complessi industriali del paese.

Mentre le prime due finalità sono state splendidamente raggiunte, essendo l'Italia diventata un paese di piccoli proprietari terrieri e di cittadini quasi tutti proprietari della casa che abitano, il che fa sì che queste due categorie non possano sfuggire al fisco (reddito agrario e dominicale, primo sostanziale studio di settore, per la terra, ed IMU per le case).

L'azionariato popolare non è stato perseguito, e l'occasione si è persa quando si sono vendute le società pubbliche; ma forse non tutto il male vien per nuocere.



Fig. 1  
Jacques Nicolas Billaud-Varenne  
(La Rochelle, 23 aprile 1756 - Port-  
au-Prince, Haiti, 3 giugno 1819) in  
un ritratto eseguito da Jean-Baptiste  
Greuze (1790 ca.).



Fig. 2  
Maximilien-François-Marie-Isidore  
de Robespierre, detto l'Incorruttibile  
(Arras, 6 maggio 1758 - Parigi, 28  
luglio 1794), in un ritratto di Anonimo  
(1790 ca.).



Fig. 3  
Eugenio di Beauharnais (Parigi, 3 settembre 1781 - Monaco di Baviera, 21 febbraio 1824), vicerè del Regno d'Italia (1805-1814) istituito da Napoleone, in un ritratto eseguito da Andrea Appiani (1810).



Fig. 4  
Georges Couthon (Orcet, 22 dicembre 1755 - Parigi, 28 luglio 1794) in una incisione d'epoca.



Fig. 5  
Louis Antoine Léon de Richebourg de Saint-Just, più noto come Louis Antoine de Saint-Just (Decize, 25 agosto 1767 - Parigi, 28 luglio 1794), in un ritratto eseguito da Pierre Paul Prud'hon (1773).



Fig. 6  
Immagine relativa alla riforma fondiaria-agraria del 1950. Foto tratta dal sito [www.casolare311.it](http://www.casolare311.it) (Museo della civiltà contadina, Formello, Roma)

## A UN PASSO DAL VOLO. PASQUALE CORDENONS PROFESSORE DEL CELIO E PIONIERE DELL'AERONAUTICA

**Antonello Nave**

Nella ricostruzione delle vicende relative all'istruzione classica a Rovigo<sup>1</sup> un cenno è stato dedicato al veneziano Pasquale Cordenons (fig. 1), che insegnò matematica al liceo Celio dal 1869 al 1878, per poi trasferirsi definitivamente a Vicenza.

Fu uno dei più appassionati pionieri del volo, ben noto da tempo nel campo degli studi specialistici e con una meritata presenza nel *Dizionario Biografico degli Italiani*<sup>2</sup>. E il suo nome non manca in recenti volumi dedicati alle prime imprese aeronautiche<sup>3</sup>.

Nel giugno del 2011, un articolo di Matteo Gazzola sul «Giornale di Vicenza» ha dato il giusto risalto a quanto compiuto dal professor Cordenons nella città palladiana<sup>4</sup>. Ci sembra opportuno dedicare a Cordenons un breve ritratto qui negli «Acta», affinché la sua figura possa essere segnalata alla memoria storica locale, dal momento che a Rovigo egli trascorse un



Fig. 1 - Ritratto di Pasquale Cordenons (S. Maria di Sala, Venezia, 1837 - Vicenza 1886).

---

<sup>1</sup> A. NAVE, *Il Liceo Ginnasio "Celio". Studi sull'istruzione classica a Rovigo dal 1860 ad oggi*, Rovigo, Artestampa, 1992, p. 39.

<sup>2</sup> U. D'AQUINO, *Cordenons Pasquale*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 28, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1983.

<sup>3</sup> G. ZANROSSO, *L'aeronave "Italia"*, s.l., La Serenissima, 2005; G. EVANGELISTI, *Almerico da Schio, nel primo centenario del volo del dirigibile Italia*, Schio, Comune di Schio, Marcolin, 2005. Un cenno a Cordenons è anche nell'e-book di P. MAGIONAMI, *Quei temerari sulle macchine volanti*, Milano, Springer-Verlag Italia, 2011, pp. 269-270.

<sup>4</sup> M. GAZZOLA, *Cordenons, il vicentino precursore dei dirigibili*, «Il Giornale di Vicenza», 29 giugno 2011.

decennio della sua esistenza, speso tra gli impegni di scuola e il continuo rovello ingegneristico su come far librare nel cielo la sua aeronave.

Pasquale Cordenons era nato il 6 settembre 1837 a S. Maria di Sala, in provincia di Venezia. Dopo la laurea in matematica conseguita all'università di Padova, aveva iniziato ad insegnare nel liceo della cittadina foggiana di Lucera. Nel '66 fu tra i volontari che seguirono Garibaldi nella campagna militare in Trentino, al fianco di colleghi universitari quali Ruggero Panebianco, che sarebbe diventato un illustre mineralogista dell'ateneo padovano e un protagonista della lotta politica cittadina<sup>5</sup>.

Precoce fu la passione di Cordenons per il volo aeronautico, al quale dedicò attenzione ed energie fin dagli esordi della sua carriera di insegnante, come dimostra il fatto che già all'epoca del suo incarico a Lucera diede alle stampe nel '67 il suo primo studio scientifico a riguardo: *Il problema della navigazione aerea*<sup>6</sup> (fig. 2). Nel corso dell'anno successivo, si premurò di far stampare una traduzione in francese del suo opuscolo, al fine di dare più ampia eco alle sue ricerche e di farsi segnalare oltralpe, dove non mancavano illustri precursori e agguerriti concorrenti nella corsa al brevetto della macchina per volare<sup>7</sup>.

Il principio basilare della soluzione prospettata da Cordenons era quello di permettere all'aeronave di innalzarsi in quota fino a raggiungere, di volta in volta, l'opportuna corrente d'aria di cui ci si sarebbe valsi per la «dirigibilità» desiderata:



Fig. 2 - Copertina dello studio su *Il problema della navigazione aerea...* di Pasquale Cordenons (1867).

<sup>5</sup> Cfr. A. NAVE, *Ruggero Panebianco. Un professore di mineralogia nel radicalismo di età umbertina a Padova*, «Venetica», 2011, 24, pp. 99-119.

<sup>6</sup> P. CORDENONS, *Il problema della navigazione aerea: soluzione*, Padova, Sacchetto, 1867.

<sup>7</sup> *Le problème de la navigation aérienne: solution par Cordenons doct. Pascal*, Verona, H.F. Munster, 1868.

La sua soluzione prevedeva una aeronave che era composta essenzialmente da un pallone di forma affusolata, appuntito a prua e arrotondato a poppa, riempito di un gas più leggero dell'aria (idrogeno o miscela di idrogeno e ammoniaca); questo pallone, nel piano diametrale orizzontale, era attraversato da due travi cave di legno d'abete, disposte ad angolo retto secondo l'asse longitudinale e quello trasversale. Dai quattro estremi di queste travi pendevano quattro funi che sorreggevano la navicella; a circa metà altezza tra pallone e navicella, e solidale con questa, era disposta un'elica propulsiva, con l'asse inizialmente orizzontale. Di una delle funi di sospensione, quella di prua, si poteva variare la lunghezza mediante verricello: in tal modo, sia la navicella sia l'asse dell'elica si inclinavano rispetto all'orizzonte, cosicché la spinta del propulsore faceva, come richiesto dal Cordenons, salire o scendere l'aeronave alla ricerca delle correnti d'aria più favorevoli<sup>8</sup>.

All'inizio dell'anno scolastico 1869-70 il professor Cordenons prese servizio al Celio, che all'epoca era diretto dal preside Giovanni Biasutti.

Nei primi tempi del suo soggiorno in Polesine, Pasquale Cordenons ebbe subito modo di precisare la sua proposta aeronautica e nel '72, con i tipi del Minelli, pubblicò un nuovo opuscolo in cui dava conto dei perfezionamenti ottenuti, convinto di essere ormai riuscito a fornire una soddisfacente base teorico-pratica al suo ambizioso progetto ingegneristico<sup>9</sup>.

L'opera fu pubblicata anche dalla tipografia padovana dei fratelli Salmin<sup>10</sup> e fu segnalata all'attenzione della comunità scientifica grazie alle recensioni apparse su due autorevoli periodici del tempo.

Nella «Rivista Europea» di Angelo De Gubernatis il lavoro di Cordenons ottenne una lusinghiera menzione nella rassegna bibliografica mensile, dalla quale apprendiamo che il professore del Celio si proponeva, qualora avesse ottenuto i finanziamenti necessari, di dimostrare la bontà del suo progetto in occasione dell'Esposizione Universale di Vienna del 1874:

Richiamiamo l'attenzione de' dotti su questo lavoro; noi non sappiamo giudicare rigorosamente dell'invenzione; ma ci pare semplice nelle maggiori difficoltà superate, e quindi buona, e veramente degna di

---

<sup>8</sup> D'AQUINO, *Cordenons* cit.

<sup>9</sup> *Il problema dell'aeronautica: studio di P. Cordenons*, Rovigo, A. Minelli, 1872.

<sup>10</sup> *Il problema dell'aeronautica: soluzione del dott. Pasquale Cordenons*, Padova, Salmin, 1872. Una segnalazione bibliografica di tale opuscolo è in «L'Aéronaute», 1874, 7-8, p. 326.

studio. Il modo di innalzarsi e di abbassarsi nell'atmosfera in cerca delle correnti più favorevoli al corso prefisso è idea nuova, e la sua applicazione semplice nei mezzi ed assai ingegnosa. Ottima l'idea di applicare la spinta dell'elice nella direzione dell'asse dell'aerostato. Felice dovrebbe essere il nuovo modo di ancoraggio. E alla critica che gli venne fatta sulla stabilità dell'asse, egli rispose provvedendo alla macchina a gas affinché scemino gli urti, e propose situarla nel corpo dell'aerostato, in sito ben conveniente, per cui trasmetterebbe direttamente il moto all'albero dell'elice. Egli promette, se gli verrà dato incoraggiamento, provare all'Esposizione di Vienna, con splendidissimi fatti, come agli Italiani si debba l'aeronautica. Il signor Ministro dell'Agricoltura e Commercio<sup>11</sup> vegga dunque se la promessa del signor professor Cordenons è basata con sicurezza<sup>12</sup>.

Una seconda recensione, altrettanto lusinghiera, comparve nel dicembre 1873 sulla «Nuova Antologia» di Francesco Protonotari. Ci sembra opportuno trascriverla integralmente, perché offre anche indicazioni su quelli che erano stati i pionieri dell'aeronautica ai quali si rifacevano, in parte, gli studi del Cordenons:

Il problema dell'Aeronautica è tanto pregiudicato, che abbiamo dovuto vincere una certa ripugnanza per leggere attentamente questa pubblicazione; la lettura della prima pagina ci ha invogliato a procedere fino al termine, e quando ce ne siamo staccati, la migliore impressione ci è rimasta. L'Autore ha tratto partito dagli studi di quelli che con maggiori mezzi lo precedettero in tali ricerche, come i francesi Giffard<sup>13</sup> e Dupuy de Lôme<sup>14</sup> ed il tedesco Haenlein<sup>15</sup>: non però sempre si è limitato

---

<sup>11</sup> Ministro dell'agricoltura, industria e commercio era all'epoca Gaspare Finali, nel secondo governo Minghetti.

<sup>12</sup> G.B., *Il problema dell'aeronautica, soluzione del dott. Pasquale Cordenons, Professore di Matematica nel R. Liceo di Rovigo*, «La Rivista europea», IV, gennaio 1873, p. 371.

<sup>13</sup> L'ingegnere parigino Henry Giffard (1825-1882) nel 1852 aveva compiuto il primo volo con un aerostato alimentato da un motore a vapore.

<sup>14</sup> Henri Dupuy de Lôme (1816-1885) legò il suo nome a molte invenzioni nel campo dell'ingegneria navale e durante l'assedio di Parigi del 1870 diede il suo contributo alla realizzazione di alcune mongolfiere.

<sup>15</sup> L'ingegnere tedesco Paul Haenlein (1835-1905) aveva ottenuto il brevetto per il primo dirigibile con motore a combustione esterna, che si alzò in volo il 13 dicembre 1872. Per mancanza di fondi fu costretto, tuttavia, a terminare poco tempo più tardi le sue ricerche.

a perfezionare le proposte altrui, ma talora ha messo innanzi delle felici innovazioni. Importantissima sopra tutte è la direzione della forza motrice secondo l'asse dell'aerostato, che è perpendicolare nel mezzo al piano della minor resistenza. Ed egli può mantenere l'asse dello aerostato stabile, ed orizzontale o variamente inclinato a volontà dell'aeronauta, per cui oltre dirigersi a destra ed a sinistra, mediante il timone, può spingersi in alto ed in basso in cerca delle correnti d'aria più favorevoli al suo corso: e questi vantaggi del suo sistema sono evidentemente incontrastabili; altri aspettano la prova ed il suggello dei fatti. E però è che noi al Governo, ai tecnici, ai connazionali raccomandiamo loro che non lascino un sì ricco seme infecondo: all'Autore poi auguriamo la buona accoglienza che ebbe il Dupuy de Lôme, al quale il Ministero dell'istruzione pubblica di Francia accordò 40.000 lire per le esperienze<sup>16</sup>.

Quanto scritto dalla «Nuova Antologia» fu riportato dalla «Voce del Polesine» per rendere merito al valore di quanto stava elaborando il professor Cordenons. Nella chiusa dell'articolo elogiativo – con tutta probabilità scritto dallo stesso direttore Giovanni Ferdinando Rubini, collega di Cordenons al Celio<sup>17</sup> – si osservava che, a confronto della cospicua somma concessa dal governo francese a Dupuy de Lôme, il professore si sarebbe accontentato di meno: «Il nostro Cordenons dimanda qualche cosa di meno pel suo progetto, migliore di quanti lo precedettero; ma il male è che il Cordenons non può o non vuole domandare il denaro che gli occorre al ministero della Pubblica Istruzione di Francia»<sup>18</sup>. E nelle motivazioni di tale rifiuto, è probabile che vi fosse l'orgoglio patriottico e l'ambizione di poter ottenere i mezzi necessari dalle competenti autorità governative in ragione della validità scientifica del suo progetto.

Nel frattempo la tipografia di Antonio Minelli aveva pubblicato, in forma di opuscolo<sup>19</sup>, la lettera con cui Cordenons aveva risposto alle osservazioni del reggiano Alessandro Ferretti (1851-1930), studente di matematica e

---

<sup>16</sup> G.B.B., *Il problema dell'Aeronautica. Soluzione del dott. Pasquale Cordenons, Padova 1872*, «La Nuova Antologia», XXIV, 12, dicembre 1873, p. 950.

<sup>17</sup> Sulla figura di Rubini: NAVE, *Il Liceo Ginnasio* cit., pp. 19 e 38; E. PIVA, *Memorie intime. Il generale Domenico Piva nelle lotte politiche di fine '800 a Rovigo*, a cura di M.T. PASQUALINI CANATO, Rovigo 2008, pp. 96-100.

<sup>18</sup> *Aeronautica*, «La Voce del Polesine», 17 dicembre 1873.

<sup>19</sup> *Il problema dell'aeronautica: lettera del prof. Pasquale Cordenons al signor Alessandro Ferretti eccellente matematico e meccanico*, Rovigo, A. Minelli, 1873.

meccanica e futuro specialista nella costruzione di ferrovie montane, funivie e funicolari in varie parti d'Italia<sup>20</sup>.

Nel 1875 Cordenons pubblicò, con i tipi del Minelli, una *Rivista degli studi di locomozione e nautica nell'aria* e ottenne un premio di incoraggiamento di 1000 lire al concorso indetto dall'«Istituto lombardo di scienze lettere ed arti», con un nuovo progetto di aeronave, al quale aveva apportato un paio di significative modifiche: «elica con asse allineato a quello longitudinale del pallone; motore dell'elica funzionante ad ammoniac liquefatta invece che ad idrogeno, disposto nella navicella e collegato all'elica da una trasmissione flessibile»<sup>21</sup>.

Cordenons avrà la soddisfazione di vedere pubblicato un disegno della sua aeronave nell'«Illustrazione Italiana» del 21 novembre 1875 (fig. 3).

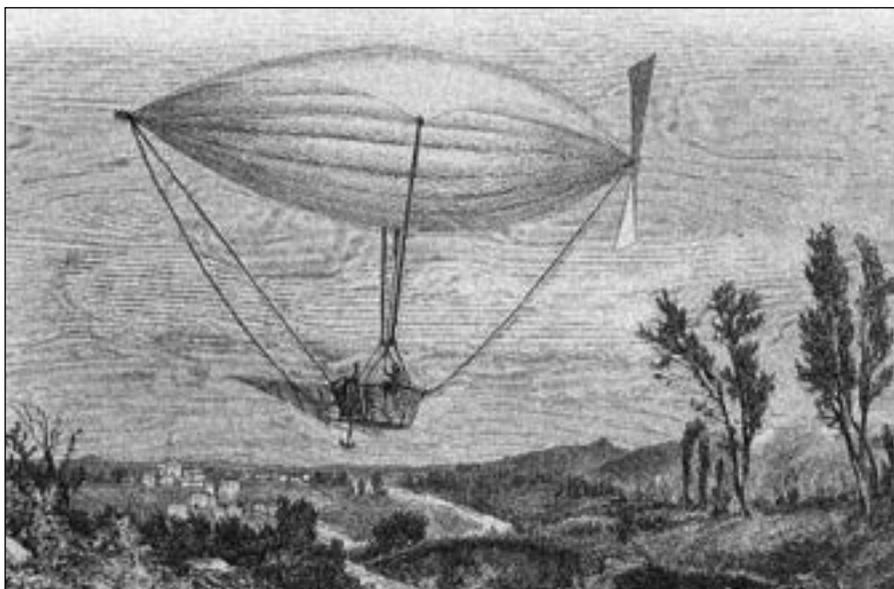


Fig. 3 - L'aeronave progettata da Pasquale Cordenons nell'immagine apparsa sull'«Illustrazione italiana» del 21 novembre 1875.

---

<sup>20</sup> L'archivio documentario di Alessandro Ferretti e di suo figlio Pericle, specialista nel campo dell'ingegneria navale, è stato recentemente donato dagli eredi al Museo Storico di Bergamo.

<sup>21</sup> D'AQUINO, *Cordenons* cit.

Interessante, poi, quanto apprendiamo da una corrispondenza apparsa nel settembre del '77 sul «Bacchiglione» di Padova, relativa a Cordenons e ai suoi studi aeronautici:

Della soluzione di questo arduo problema si occupa da più anni con incalcolabile perseveranza, nonostante molteplici difficoltà materiali [...] Ci consta ora con piacere che il cav. Vittorio von Ofenheim, presidente della Società viennese di navigazione aerea, persuaso della bontà degli studi di detto professore, gli abbia concesso un proprio aerostato, che gli è costato cinquantamila lire, perché possa aver mezzo di costruire quella speciale aeronave che fu appunto da esso ideata, e di cui si occuparono con larghi elogi tanto i giornali quanto società e persone competenti. Con essa l'inventore si propone di recarsi per aria da Roma a Parigi all'epoca dell'Esposizione Universale. Confidiamo che egli facilmente possa raccogliere le sole 4000 lire, che ancora gli sono necessarie per l'attuazione della sua impresa<sup>22</sup>.

Due mesi più tardi, lo stesso settimanale padovano diede notizia che a Pasquale Cordenons erano state concesse 1000 lire da parte del ministero della pubblica istruzione, come sussidio (del tutto insufficiente) per completare i suoi studi e per il viaggio aereo fino a Parigi, per l'Esposizione Universale del 1878<sup>23</sup>.

L'ambizioso e spettacolare progetto non venne realizzato, perché anche stavolta Cordenons non ebbe l'agognato e indispensabile sostegno finanziario. Nel frattempo, giunse per lui il trasferimento alla cattedra di matematica nel liceo Pigafetta di Vicenza, dove con la tenacia di sempre continuò a dedicarsi ai suoi studi, con l'aiuto stavolta di Almerico da Schio.

Nel corso del '79 mise a punto un nuovo modello di aeronave, che fu presentato alla cittadinanza e ottenne l'apprezzamento del senatore Luigi Federico Menabrea, autorevole scienziato e alto ufficiale del genio, che lo inviò a Vienna per proseguire e perfezionare il progetto, soprattutto per quel che concerneva l'alimentazione del motore dell'aeronave.

Nel 1880 Cordenons pubblicò un nuovo studio sulla *Locomozione nell'aria* (fig. 4) e il 28 ottobre di quell'anno presentò il suo più recente modello di aeronave nella Basilica palladiana, invitando per l'occasione il

---

<sup>22</sup> *Aeronautica*, «Il Bacchiglione», 17 settembre 1877.

<sup>23</sup> Ivi, 20 dicembre 1877.

senatore Fedele Lampertico<sup>24</sup>. Il lavoro intorno a quel prototipo proseguì con lena ammirevole nei tre anni successivi: l'obiettivo, stavolta, era quello di mettere a punto l'aeronave per l'Esposizione di Torino del 1884.

Nel frattempo, al fine di garantirsi maggiori risorse per finanziarsi le ricerche, fin dal '69 Cordenons aveva dato alle stampe alcuni manuali scolastici per l'apprendimento della matematica e della geometria<sup>25</sup>. Le sue aspettative non furono pienamente soddisfatte, come sembra suggerirci la stizzita polemica che nel gennaio del 1884 lo vide contrapposto ad alcuni insegnanti vicentini, che non avevano adottato i suoi libri<sup>26</sup>. Ad accennare a tale episodio fu il corrispondente locale dell'«Adriatico», lo stesso quotidiano che nell'estate del 1884 informerà della messa a punto di un nuovo «velocipede di speciale sistema» da parte del professor Cordenons<sup>27</sup>.

Ai primi di aprile del 1886 finalmente ci fu un concreto segno di attenzione da parte del ministero, che invitò a Roma il professore-inventore per illustrare dettagliatamente il suo progetto ad una apposita commissione governativa<sup>28</sup>. L'esito fu molto soddisfacente, come risulta dalla relazione tecnica finale, nella quale si riconosceva che l'invenzione



Fig. 4 - Copertina dello studio sulla *Locomozione nell'aria* di Pasquale Cordenons (1880).

<sup>24</sup> La lettera, datata 26 ottobre 1886, è riprodotta da GAZZOLA, *Cordenons* cit. Cfr. F. LAMPERTICO, *Carteggi e diari (1842-1930)*, Venezia, Marsilio, 1996, p. 342.

<sup>25</sup> P. CORDENONS, *Introduzione allo studio della Matematica*, Trento 1869; *Trattato teorico e pratico di Matematica*, Padova 1870; *Gli elementi della Matematica: Aritmetica*, Rovigo, Minelli, 1872. A ciò si aggiunga uno studio sulla *Costituzione delle figure geometriche*, pubblicato nell'Annuario del Celio per l'anno scolastico 1874-75, pp. 9-38.

<sup>26</sup> *Il Prof. Cordenons e i maestri*, «L'Adriatico», 21 gennaio 1884: nell'articolo viene pubblicata la lettera di tre maestri elementari di Vicenza, che rispondevano a quanto scritto contro di loro da Cordenons sulla «Provincia di Vicenza».

<sup>27</sup> CELI, *Venezia locomobile*, «L'Adriatico», 16 luglio 1884.

<sup>28</sup> «L'Euganeo», 5 aprile 1886.

messa a punto da Cordenons era sicuramente superiore a tutte le precedenti proposte fatte da altri, e che meritava di essere opportunamente incoraggiata dai ministeri competenti<sup>29</sup>.

Tornato a Vicenza con entusiasmo rinnovato e un senso nuovo di soddisfazione, Pasquale Cordenons verrà tragicamente beffato dalla vita: si ammalò di vaiolo e trascorse nel delirio una settimana di patimenti e febbri alte. Non gli fu risparmiata neanche la camicia di forza. Fino alla sera del 25 aprile, quando si spense, all'età di 48 anni<sup>30</sup>. Lasciava la moglie Maria Braggio e la figlia Amalia con pochissimi soldi e una casa piena di opuscoli e libri invenduti. E senza nemmeno il diritto ad una pensione, per quanto misera, dal momento che i 25 anni di insegnamento del loro congiunto non erano sufficienti per poterne fruire.

La penosa condizione dei suoi familiari fu presa a cuore, fra gli altri, dal provveditore agli studi di Vicenza, Angelo Volpe, che si appellò al senso di carità dei concittadini per dare sollievo alla vedova e all'orfana<sup>31</sup>.

Un commosso necrologio apparve, a firma dell'amico e collega Rubini, anche nel giornale di Rovigo: «Nel momento che finalmente coglieva il frutto di tanti sacrifici, quando una commissione riconosceva ingegnoso e pratico il suo sistema di aeronave, l'implacabile sorte lo colpiva»<sup>32</sup>.

Nel rendere omaggio a Cordenons per il suo valore di scienziato, Rubini si augurava che la sua «idea ardita» trovasse dei coraggiosi continuatori. E così fu.

Il sogno che tanto a lungo aveva occupato la mente e le giornate di Pasquale Cordenons, verrà realizzato il 17 giugno 1905 con il volo dell'aeronave "Italia" (fig. 5) di Almerico da Schio, che si era valso della preziosa collaborazione di Federico Cordenons, fratello dello sfortunato pioniere.

---

<sup>29</sup> *L'aeronave del Cordenons*, «L'Adriatico», 13 aprile 1886.

<sup>30</sup> Un commosso necrologio nell'«Adriatico» del 27 aprile 1886. *Nel primo anniversario dalla morte del prof. Pasquale Cordenons – 25 aprile 1887*, Padova, Tip. Antoniana, 1887.

<sup>31</sup> *Per la famiglia Cordenons*, «Il Conciliatore», 14 dicembre 1886.

<sup>32</sup> «Il Conciliatore», 28 aprile 1886.



Fig. 5 - L'aeronave "Italia", 1905. Immagine tratta dal libro di Giorgio Evangelisti, *Almerico da Schio, nel primo centenario del volo del dirigibile Italia*, Schio, Comune di Schio, Marcolin, 2005.

# I FONDI NERI DI PAPA PAOLO V, LA GESTIONE FINANZIARIA DI PAPA GREGORIO XV E IL DEBITO PUBBLICO ITALIANO

**Enrico Zerbinati**

Le ricerche storiche, in cui sono impegnato, mi hanno condotto a consultare il *Diario* del ‘romanissimo’ e ‘cattolicissimo’ Giacinto Gigli<sup>1</sup>. In quest’opera, precisamente quando l’autore<sup>2</sup> stila un tagliente giudizio su Gregorio XV<sup>3</sup>, a cadavere ancor caldo, ho pescato la ‘perla’ che motiva il titolo assegnato al presente articolo. Ecco il breve passo:

Restò dopo la morte di Gregorio [papa Gregorio XV] la Camera essausta et aggravata di grandissimo debito, senza sapersi come si fosse fatto, dove che quando morse papa Paolo [V, nel 1621], oltre le grandissime spese da lui fatte per tante gran fabbriche che egli fece et più milioni d’oro riposti in Castello di S. Angelo, furno da un muratore dimostrati al novo pontefice Gregorio, in un muro rinchiuse quattrocento mila doppie d’oro, che papa Paolo haveva nascoste per suoi occulti disegni, et haveva ordinato a detto muratore che non lo dicesse ad alcuno, ma, come fu morto, il muratore lo manifestò a papa Gregorio, il quale nella prima allegrezza del suo papato largamente li dispensò fra i suoi<sup>4</sup>.

---

<sup>1</sup> G. GIGLI, *Diario romano (1608-1670)*, a cura di G. RICCIOTTI, Tumminelli, Roma 1958. L’opera è stata riedita e corredata da un imponente apparato di note col titolo *Diario di Roma*, vol. I, 1608-1644, vol. II, 1644-1670, a cura di M. BARBERITO, Colombo, Roma 1994.

<sup>2</sup> Sul Gigli (n. 1594, m. 1671) vd. il profilo stilato da F. CRUCITTI, *Gigli, Giacinto*, «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. LIV (2000), Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, pp. 673-674.

<sup>3</sup> Gregorio XV (Alessandro Ludovisi, n. 1554, m. 1623), eletto papa il 9 febbraio 1621. Su di lui vd. A. KOLLER, *Gregorio XV*, «Enciclopedia dei Papi», vol. III, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2000, pp. 292-297; ID., *Gregorio XV, papa*, «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. LIX (2002), Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, pp. 225-229 (sostanzialmente riprende l’articolo precedente con qualche modifica e con un aggiornamento bibliografico).

<sup>4</sup> GIGLI, *Diario di Roma*, vol. I, 1608-1644, a cura di BARBERITO, p. 121.

Sebbene dal contesto emerga una valutazione molto positiva sul pontificato di Paolo V<sup>5</sup> (figg. 1-2), contrapposta a quella su Gregorio XV, si tratta, senza ombra di dubbio, di denari che oggi chiameremmo ‘fondi neri’. Non a caso si parla di un’ingente somma – ben 400.000 «doppie d’oro» – nascosta «per suoi [di Paolo V] occulti disegni».

La notizia del Gigli, ripresa agli inizi dell’Ottocento da Francesco Cancellieri<sup>6</sup>, rivela che questa pratica non trasparente del denaro è, nel corso della storia, una costante intrinseca alla natura di molti individui. Si sa che i ‘fondi neri’ sono stati e sono utilizzati per illeciti scopi di potere, di egemonia, di dominio, di esagerata e anomala autoaffermazione, di distorta e alterata autotutela, di corruzione (per ottenere commesse, per vincere concorsi e appalti, per ‘confezionare’ mazzette e dazioni, per finanziare strutture clientelari, per patrocinare fondazioni pseudoculturali ecc.), di ricatto, di avidità, di cupidigia, di smania di capitalizzazione. Proprio negli ultimi mesi, si sono letti nei giornali ampi e pungenti *reportages* a proposito di industrie statali e parastatali, di imprenditori e politici-amministratori che sono accusati di accantonamenti celati e camuffati di notevoli cifre che la magistratura inquirente è convinta servissero per ovvie e ben riconoscibili finalità illegali (erogazioni ai partiti vietate dalle leggi vigenti).

Ma il passo del Gigli aggiunge qualcosa che ci appare come lo specchio e la metafora dei nostri comportamenti e costumi nazionali. Gregorio XV (fig. 3), quando nel 1621 viene eletto papa, informato della somma tenuta segreta dal predecessore, ‘allegramente’ la distribuisce «fra i suoi», attualmente diremmo al proprio partito, alla propria corrente, a fazioni e clientele, a familiari e parenti. Dunque non desta meraviglia che con una tale incauta gestione del pubblico denaro, alla morte di questo papa nel 1623, «la Camera» Apostolica – cioè l’organo che curava l’amministrazione finanziaria

---

<sup>5</sup> Paolo V (Camillo Borghese, n. 1552, m. 1621), eletto papa il 16 maggio 1605. Su di lui vd. V. REINHARDT, *Paolo V*, «Enciclopedia dei Papi», vol. III, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2000, pp. 277-292.

<sup>6</sup> F. CANCELLIERI, *Storia de’ solenni possessi de’ sommi pontefici detti anticamente processi o processioni dopo la loro coronazione dalla Basilica Vaticana alla Lateranense dedicata alla Santità di N. S. Pio VII. P. O. M.*, Presso Luigi Lazzarini stampatore della R. C. A., Roma 1802, pp. 198-199.

della Curia e dei beni temporali della Santa Sede<sup>7</sup> – avesse accumulato un «grandissimo debito». Invece sconcerta la frase seguente: «senza sapersi come [il debito] si fosse fatto». Ma se quelle erano le premesse, ci si aspettava che le casse dell'erario fossero piene?

Forse anche molti italiani non si rendono conto di come si sia formato lo stratosferico debito pubblico dello Stato o fingono di non saperlo.

Rinfresco loro la memoria. Mi rifaccio, schematizzandoli, a quattro scritti: una lettera del sig. Pietro Volpi indirizzata a Sergio Romano sul «Corriere della Sera»<sup>8</sup> e a tre articoli usciti sul medesimo giornale: due di Giuseppe Bedeschi<sup>9</sup> e uno di Ernesto Galli Della Loggia<sup>10</sup>, che indicano i responsabili (almeno per una parte niente affatto insignificante) della montagna del nostro debito sovrano (fig. 4):

- chi ha portato a picchi intollerabili e immorali i costi della politica (tutti i partiti, anche quelli defunti da anni);
- chi ha istituito società e consorzi controllati dallo Stato e dagli enti locali solo per creare poltronifici e stipendifici a favore di politici 'trombati' e falliti, di portaborse attivi nei partiti e nei sindacati;
- chi evade le tasse e chi lavora in nero e accetta di pagare in nero, 'buggerando' il fisco;

---

<sup>7</sup> Per una trattazione ampia e aggiornata sulla Reverenda Camera Apostolica vd. N. DEL RE, *La Curia romana. Lineamenti storico-giuridici*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1998 (IV ed. aggiornata ed accresciuta), pp. 285-297.

<sup>8</sup> P. VOLPI, *Debito pubblico*, «Corriere della Sera», 23 giugno 2012, p. 57.

<sup>9</sup> G. BEDESCHI, *Noi italiani complici degli sprechi tendiamo invece ad assolverci*, «Corriere della Sera», 12 luglio 2012, p. 43; ID., *Prima riforma: abolire la demagogia*, «Corriere della Sera», 24 agosto 2012, p. 41. Si aggiunga S. ROMANO, *La parabola del vitalizio. Una lezione dalla crisi*, «Corriere della Sera», 15 settembre 2012, p. 59. In risposta a un abile e divertente intervento di un lettore, Sergio Romano conclude così replicando: «Ho parlato delle responsabilità della classe politica, ma non sarebbe giusto dimenticare che questi errori sono stati commessi con la obiettiva complicità del Paese».

<sup>10</sup> E. GALLI DELLA LOGGIA, *Una perfetta impudenza*, «Corriere della Sera», 13 luglio 2012, pp. 1, 44.

- chi, a suo tempo, ha elargito pensioni di anzianità agli statali «con 19 anni 6 mesi e 1 giorno di attività lavorativa per gli uomini e con 14 anni 6 mesi e 1 giorno per le donne»;
- chi ha regalato anni di «contribuzione figurativa» a lavoratori che sono andati in quiescenza anche a meno di cinquant'anni;
- chi ha richiesto e rilasciato – per incapacità di vagliare o per malafede – pensioni di invalidità a finti invalidi;
- chi corrompe o è corrotto nella pubblica amministrazione, nella sanità, negli enti regionali, provinciali e comunali;
- chi ha gonfiato il comparto del pubblico impiego per 'lucrare' voti alle elezioni.

La lista può sembrare denigratoria, ma rimane un dato di fatto incontrovertibile e gli italiani potrebbero allungarla, partendo dalle più alte istituzioni per arrivare alla ragnatela degli interessi delle varie categorie e corporazioni, al groviglio di dense pastoie e di infiniti inghippi frapposto dalla burocrazia, ai gironi infernali in cui le lentezze, le trappole, le graticole giudiziarie 'arrostiscono' i cittadini-sudditi.

Mi rifugio nel detto evangelico, parafrasandolo, «chi di noi è senza peccato, scagli la prima pietra»<sup>11</sup> e mi limito a mormorare un conclusivo *amen*, che non vuol essere una formula di rassegnazione e accettazione, ma motto confermativo, *sine ira et studio*, di quanto sopra sostenuto. Non bisogna, infatti, dimenticare che il brano con quelle celebri parole termina con l'altrettanto famosa espressione di Gesù: «Va' e d'ora in poi non peccare più».

---

<sup>11</sup> La frase originale si trova nel Vangelo di Giovanni (8, 7: «Chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra contro di lei») e si inquadra nello stupendo episodio – *specimen* della misericordia divina (Giovanni, 8, 1-11) – che vede in azione un gruppo di scribi e farisei che, per mettere in difficoltà Gesù, trascina davanti a Lui una donna sorpresa in adulterio. Secondo la Legge mosaica l'adultera avrebbe dovuto essere lapidata. Tutti sanno come la vicenda si conclude.



Fig. 1 - Guido Reni, *Ritratto del cardinale Camillo Borghese*. Nel 1590 papa Gregorio XIV conferì a Camillo Borghese la carica di Uditore generale della Reverenda Camera Apostolica, una delle quattro più alte cariche della Curia romana senza il cappello cardinalizio. Il 5 giugno 1596 papa Clemente VIII lo creò cardinale. Il 16 maggio 1605 fu elevato al pontificato con il nome di Paolo V.



Fig. 2 - Michelangelo Merisi, detto il Caravaggio, *Ritratto di papa Paolo V Borghese*, Roma, 1605. Olio su tela (cm. 203 x 119). Roma, Raccolta Principe Camillo Borghese.



Fig. 3 - Anonimo, *Ritratto di papa Gregorio XIV*, copia da Giovanni Francesco Barbieri, detto il Guercino, sec. XVII, Roma, Museo di Roma.

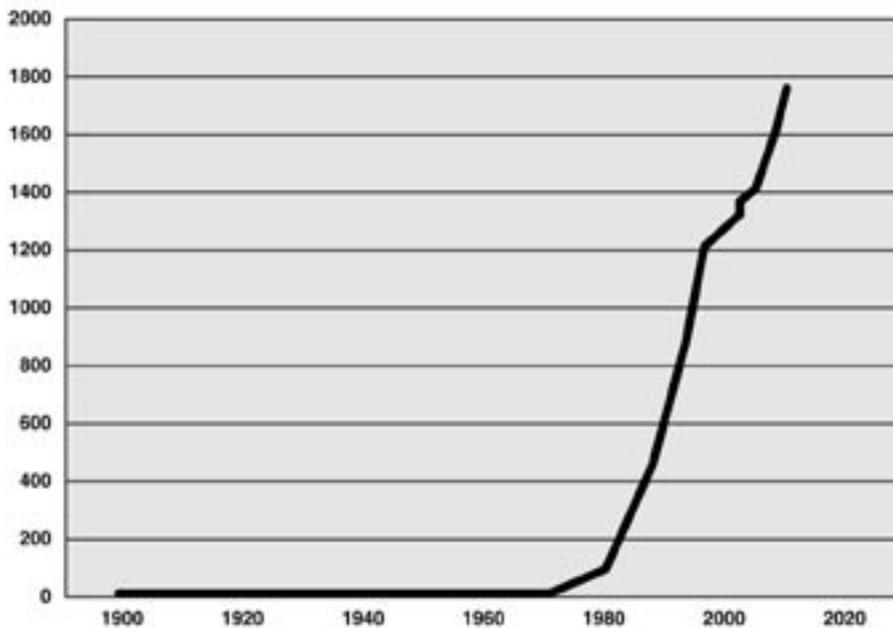


Fig. 4 - Grafico con l'evidente impennata dell'importo complessivo del debito pubblico italiano (in miliardi di euro) a partire dalla metà degli anni Settanta del secolo scorso.







